LA REGINA TEANO
TRAGEDIA
DI
TIBERIO GAMBARVTI
ALESSANDRINO.

All' Illustrissimo, & Reuerendissimo Signore, il Signor Cardinal

BORGHESE.

IN ROMA, Per Bartolomeo Zannetti. 1609.

CON LICENZA DE' SVPERIORI.

Imprimatur. Si videbitur R. P. M. Sac. Pal. Apoſtolici.

Cæſar Fidelis Viceſg.

De ordine Reuerendiſſ. P.F.Ludouici Yſtella Magiſtri Sacri Palatij Apoſtolici; Ego Virgilius Veruccius Romanus I.V.D. diligenter legi Tragediam Domini Tiberij Gambaruti, vulgariter inſcriptam, La Regina Teano. Quam cum nihil fidei, vel moribus aduerſum continere inuenerim Typis dignam cenſui; In fidem propria manu ſcripſi die 13. Aprilis 1609.

Imprimatur. F. Thomas Pallauicinus Magiſter, & Socius Reuerendiſſ. P. F. Ludouici Yſtella Sacri Palatij Apoſtolici Magiſtri.

ALL' ILLVSTRISS.MO ET REV.MO SIG.
E PADRON MIO COLENDISS.
IL SIGNOR CARDINAL

BORGHESE.

CONSACRO al nome di V. S. Illustrißima quest'vltima mia poesia, che frà l'otio de' miei studij, di più importante consideratione, mi ritrouo auuanzata, per chiudere con eßa il periodo di simili trattenimenti, acciò che più animosamente con scorta così felice, poßa dar compimento ad' altre mie fatiche, le quali à mè più gioue-

uoli; & dell'auttorità di V. S. Illustrißima più degne poßo giudicare. Contentisi ella d'accettarla, in segno della deuota mia seruitù, che perfettionati ch'haurò i Discorsi miei politici sopra Tito Liuio, forse mi renderò in credito di lei d'assai più proportionato seruitore di quello, che la simplicità della poesia mi possa dechiarare; nella quale non hò ambito mai d'arriuar à grado di molta eminenza. In tanto con far à V. S. Illustrißima humilißima riuerenza, me le dedico perpetuamente seruitore. Di Roma li 16. di Maggio 1609.

Di V. S. Illustrissima, & Reuerendissima,

Humilissimo, & Deuotissimo Seruitore.

Tiberio Gambaruti.

AVVERTIMENTO
A I LETTORI.

A presente Tragedia è rappresentata in Icaria Isola, posseduta anticamente da Regi Etnici: e per ciò è stato necessario di conformarsi con i loro antichi instituti, & riti; onde non si marauigli alcuno, se ritrouerà quì dentro molte parole, come Fato, Destino, Sorte, Fortuna, Forza e necessità di stelle, Dei, & altre somiglianti; le quali però, conforme alla vera Religione Catholica, sono tutte vanità, douendosi creder di esse quello, che la vera, & Catholica Dottrina ci insegna: cioè di attribuire à Dio benedetto causa suprema, & vniuersale di tutte le cose, ogni effetto, & euenimento.

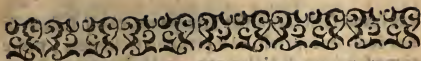
ARGO-

ARGOMENTO.

ETABO Rè d'Icaria, hauea per moglie la Regina Teano, per prouedere alla succeßione sua, e per sodisfare alla instanza del popolo, che giudicaua la Regina sterile, le annuntiò il diuortio, se frà vn tal termine, non hauea figli da lei, essendo egli già, molto vicino alla età, inhabile per la generatione; la Regina, intesa tal nouella, d'indi à puoco, si finse grauida, e con l'opera di Clearco suo fidato, e di vna sua Nutrice, à suo tempo, suppose vn parto di due gemelli, ritrouati esposti in vna selua da vn pastore: che per quanto s'intese poi, erano figliuoli di Nettunno, e di Melanippe figlia di Desmonte Tiranno di Metaponto; il quale, vedendo la figlia hauer parturito, e non sapendo in che modo, per colera, l'accecò, & la confinò in vna Torre: & fece gettare i gemelli alle fere: I quali tenuti per figli di Metabo, furono da lui nominati Eolo l'vno, e l'altro Beote. La Regina, frà poco tempo ingrauidò; & parturì poi veramente due gemelli, che furono nominati Adrasto, & Daulio. Il Rè, tenendo i due primi per figliuoli suoi, hauea posta in loro ogni speranza; tanto più, che cresceuano perfettißimi in ogni arte, & in bellezza inestimabile, poco prezzando gli altri. La Regina sotto finta pietà, procura di scemar l'amor al Rè di questi due: acciò applicasse l'animo à i suoi proprij: non può ottenere cosa alcuna; onde, volendo il Rè fare

vna

vna impresa di racquistar Metaponto, che fù Sede delli Aui suoi, occupatali dal sopradetto Desmonte, padre come si è detto di Melanippe, ne dà il carico ad Eolo, & Beote. La Regina dubitando, che costoro, hauendo l'arme, non fussero con la forza, per impadronirsi del Regno, morto, che fusse il Rè: procura di farli vccidere, mentre erano vsciti à Caccia da' proprij figliuoli, ch'erano stati fatti consapeuoli dell'inganno da Clearco: sono assaliti nel bosco. Nettuno loro padre manda in loro soccorso Proteo Dio marino in forma di Drago: vengono dal veleno di esso vccisi Adrasto, & Daulio figliuoli della Regina. La quale, intesa la nouella, s'vccide sopra de' corpi loro, ch'erano stati portati nel palazzo. Il Rè, mentre hà la nuoua dal Messaggiero di Metaponto della morte di Desmonte; & come Metaponto s'era voltato à lui, & lo chiamaua per Signore: è richiamato dal Tempio alla Città, per l'accidente de' figli; & della Regina morti: intende i successi; & auuisato, ch'Eolo, & Beote, erano, per impadronirsi del Regno per opera di Nettuno: elegge di far vita priuata, & di abbandonare il Regno; disperato, se ne và ad habitar frà le selue: viene Eolo, prende il Regno, mentre Beote suo fratello se n'è passato in Metaponto à liberar la madre, per la nouella, che haueua intesa frà via della morte di Desmonte, dopò l'accidente auuenuto ad Adrasto; & Daulio: & così finisce.

PER-

PERSONAGGI.

Prologo: Proteo Dio Marino in forma di Drago.
Metabo Rè d'Icaria.
Teano Regina sua moglie.
Eolo } Figliuoli supposti.
Beote }
Adrasto } Figliuoli veri del Rè.
Daulio }
Clearco Gouernatore della Città.
Nesso Consigliero del Rè.
Demofonte Capitano Generale delle Militie.
Fiermonte Capitano } Con moltitudine d'altri Capitani, e soldati.
Sulmone Capitano }
Paggio del Rè.
Cameriero de' figliuoli.
Messaggiero di Metaponto.
Sacerdote Maggiore.
Choro de' Sacerdoti.
Nuntio.
Dalinda Nutrice della Regina.
Choro de' Cittadini.

PRO-

PROLOGO.

Proteo Dio Marino informa di Drago.

DAL profondo Ocean, nel vasto seno
De l'onde immense, ou'hà Nettun la Reggia;
Guidator de la greggia, e di quei Mostri,
Che nel piano del Mar solcan pascendo,
A voi vengo Mortali. Io Dio, e Ministro
Del più gran Dio, che frà maggior s'adori,
E che cangio à mia voglia habito, e forma,
Lasciato in quelle ondose ampie Campagne,
A l'altrui cura, il mio marino Armento;
In quest'horribil forma à voi mi mostro,
Non pauentate nò, non son diuerso
Da quel ch'ogn'hor mirate, à voi sì grato.
Voi vedete ch'io son, Proteo m'appello
Ben poteuo altra forma altro sembiante
Prender molto più vago,

Che in mio poter è di cangiar figura:
Pur questa scielsi, ne fù sol mia voglia
Ch'à ciò m' astrinse il mio Signor supremo,
Quei che regge à sua voglia e l'onda, e i venti,
E tien del mar, e de suoi Mostri il freno,
Quei che i Coralli, e che diuide gl'ostri:
Che i Thesori del Mar, le Conche, e i Pregi,
Di che adorno sen và, ricco, e pomposo,
A suo senno comparte:
Quei ch'hà ben mille Deità d'intorno,
Che fan Corona a la sua mensa, al Carro,
Quando esce in vista, e quei ch'in fin s'adora
Sopra ogni Dio, ch'habbia nel mar le sede.
Questa ch'è data per custodia al Mondo;
Questa che l'Ali in fin nel Ciel distende,
E che d'intorno a gl'occhi vostri s'offre
Grata sì ben, ch'ogn'vn di voi l'inchina,
Forma pres' io, ne il mio pensier fù vano:
Per far ch'oppresso hoggi non vẽga il giusto,
Sol per punir chi gl'innocenti offende,
Per dar legge à gl'errori, e perche regga
Chi degno è sol di sostener l'Impero
Di magnanima gente, e sian con questa
Hoggi gl'inganni d'empia Donna spenti.
O quanta e la mia gioia, o quanto godo,
Quanto mi vanto del superbo arnese,
Ch'hoggi qui vesto, e sì mi preggio in esso,
Ch'altra forma mai più non sia ch'i prenda.

Porte-

Porterò l'Ali, e questi Piè, quest'occhi,
E saran le mie pompe e i vanti miei
Queste dorate squamme, e'l gonfio collo.
Io nel Mar, ne la terra, in Aria, in Cielo
Tale sarò; ma pur benigno, e l'opre
Di cortesia, di Carità, d'Amore.
Sotto sembiante di Ferigno aspetto,
Farò con chi n'è degno:
Sarò vendice giusto, e in me non proui
L'aspro velen, ch'entro si chiude l'Empio
Che più fiero Dragon non hà l'Inferno
Per vendicar le scelerate proue.
Rimarrà sempre in me quel ch'è Diuino.
Queste son opre vostre opere vsate,
O Magnanimo SCIPIO, in cui rinoua
Del Antico valor la fama illustre
Del gran sangue Romano,
Di tanti Heroi che soggiogar il Mondo.
Voi nouello African, nouello ardore
De la gloria di Roma,
Vincete i cori, e trasformate in voi,
Che tal son' io nel cor, qual fuor scorgete.
Ed è ragion che, s'io sol voi inchino
Che il Tridente del Mondo, e tre Corone,
Ergete con la Destra, a Dio qui in Terra,
Quasi nuouo Nettun, che compartito
Col sacrato Monarcha habbia hoggi il Mõdo,
Ch'ancor del nome, e del Insegne vostre,

Orni me stesso, e il tutto poscia ì opri,
In virtù sol di sì famoso nome,
In virtù sol di così bella forma;
Potente sola à soggiogar gl'Imperi,
Potente sola à souuenir gl'oppressi.
Souuenirò del mio Signor i figli,
A chi'l sangue Real morte minaccia,
In questa forma anch'io, e in questi lidi,
Hoggi vedrà chi Deitade offende,
Chi pugnar vuol co'l Ciel, quanto sia stolto.
Farò Tragiche proue, e l'empia Donna
Che machinò la morte,
Pagherà co'l suo sangue, i propri errori.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Nesso Consigliero, Rè, e Paggio.

Eh' Signor qual pensier, qual duol, qual ombra
Turba tanto il seren de gl'occhi tuoi,
Onde si mesto, e doloroso vieni?
A me che seruo, e Cõsiglier ti sono
Eletto à parte de segreti tuoi,
Perche chiudendo entro del cuor l'offesa
Sol là cagion del tuo dolor m'ascondi?
Sgombra le nubi, e con serena fronte
Apri al vscir del tuo cordoglio il varco:
„ *Ch'oue il tacer t'inhorridisce il caso*
„ *E dolente t'opprime il cor confuso*
„ *Men graue il fà s'à fide orecchie il narri*
„ *Onde sperar' ne puoi consiglio, & opra.*
Forse si muoue il tuo nemico, e al Regno
Minaccia alte ruine, alte tempeste?
Dì che venga che fia? già tu non deui
Temer d'alcun, di tante forze armato
„ *E del Amor che più de l'armi istimo,*
„ *Del popolo fedel che sempre pronto*

Ed'oppor mille vite, e mille schermi,
Per la salute tua, per lo tuo stato:
Onde non dei temer d'oltraggio, ò d'onta
Da le forze nemiche, imbelli a pieno,
Frà la fè di tant'alme, a tè deuote.
O s'altro è pur che il tuo doglioso stato
Cagioni, e la ragione, e opprima, e vinca,
,, *Tacer nol dei, che disacerba il duolo*
,, *Lo sfogar rimembrando il mal ch'offende.*
Rè.,, *Lieue è il dolor ch'al consigliar s'acqueta*
,, *Nè la forza d'altrui può mouer l'alma*
,, *Dal suo dritto camino, e a tè scoprire*
La cagion del mio duol, già non fia graue.
Tù dei saper, come molt'anni sono
Che riuolgo frà me, anzi più volte
N'hò in consiglio discorso, e il mio pensiero
Lodasti sempre, di tentar l'impresa
Di Metaponto, e racquistar la sede,
Che fù de gli Aui miei; e il Rè mio padre
Non men del Regno successor lasciommi,
Che carco a vendicar l'antiqua offesa,
E di leuar il vergognoso freggio,
Che tant'anni sostien questa mia reggia:
Già fù conchiuso, e sol pensando al modo,
Con che ridur il mio pensiero a fine,
Con quai mezzi, e quali arme, e con che genti
Presi dal Ciel consiglio, e in Delfo vscito
Se non certa, assai chiara

Rispo-

Risposta i riportai di quel ch'io chiesi.
Ricco già di duo figli, il Ciel proposi,
Che in lor ponessi ogni speranza mia,
E da le fiamme al sacrificio accese
Chiare vscir le fauille, e il Sacerdote
Pur dimostrò con euidenti segni
De la vittima offerta,
Ch'a l'innato valor doueasi questo,
Dei duo figli, ch'io dico: hor mentre quelli
Crescon con gl'anni, anzi con gl'anni il cuore
Cresce in lor con la forza: io da miei stati
Procuro d'auanzar argento, & oro
Per i bisogni de la guerra; e loro
Trà gl'esperti nudrir faccio de l'armi,
Sol per compor con l'essercitio e l'arte
L'animo, a quel che douea por in vso.
Così con finte guerre, hor frà diuersi
Abbattimenti, a sostener gli auezzo
Graui incontri di lancie, e soffrir colpi
Che cala irata man carca di ferro:
Hor ferir, hor seguir, hor gli appresento
Simulate battaglie, insidiar l'hoste,
Vincer col vinto, e souuenir gl'oppressi,
Goder de la vittoria; al fin gli alletto
Co i trionfi a la gloria, ond'essi auezzi
Ne i perigli dopoi, fosser più arditi:
Mentre ciò attendo, i palesai l'impresa
A la Regina, e dissi a lei: che giusto

Era, poiche il mio Regno
Di tanti successori era fecondo,
Mercè del Ciel, di prorogar l'impero,
E d'estenderlo à i Sciti, à i Thraci, à i Colchi,
Onde lasciassi loro e stati, e forze
Uguali al lor natale, e le scopersi
Di voler prima racquistar la sede
De gli antiqui Aui miei, far che Beote
Fosse capo e Signor, di questo acquisto
Con trecento e più vele, ed Eolo poi
Potentissima gente, in Heraclea,
E d in Sibari vnita, il Tiran crudo,
Con le forze terrestri, a l'altra parte,
Tentasse d'assalir', ond'egli oppresso
Da duo Esserciti poi cadesse, e tosto
Fosse al mio Impero Metaponto vnito.
Turbossi ella al mio dir', e mai dopoi
Da quel dì che io discorsi à lei di questo,
Ella s'è vista serenar la fronte:
Ond'io del suo dolor tanto m'affliggo,
Per l'interna cagion, ch'à me si cela,
Che null'altra hò maggior doglia, ò pensiero.
Hò tentato, hò cercato
Di penetrar l'interno del suo core,
Ordit'hò mille inganni
Per trar da lei cenno, ò parola, o, motto,
Ch'al nascosto pensier lume porgesse;
E nulla scorgo, anzi che più s'oscura,

Quan-

Quanto mi sforzo più di porlo in chiaro:
Vn picciol lume sol, come in oscuro
Cielo, col picciol raggio à pena inteso.
Sotto clima diuerso, anco sfauilla
Minutissima stella, à me si mostra:
Onde più il mio dolor s'interna, e al core
Di diuersi pensier battaglie apporta.
Veggo sol che non ama
Ponto i duo primi figli, e la sua speme,
Com'è l'vso di madre, è posta solo
Ne i duo figli minori, Adrasto, e Daulio:
Anzi che i primi duoi odia ella à morte,
Ed hà meco ben spesso
Fatto già vffici d'importuna madre,
Quasi dissi madregna. e sai tu Nesso
Ciò che possa apportar al mio gran Regno
Di danno; e di ruina, il nutrir l'odio
„ *Fra i figli miei; che la discordia auanza*
„ *Ogni potenza, e in vn momento atterra*
„ *Ogni gran forza, oue ch'Amor l'accresce.*
Conf. *Giusta cagione hor la tua mente turba*
„ *Signor, che il giusto Rè s'affligge e dole*
„ *Non men del mal presente,*
„ *Che del lontan, che la prudenza addita;*
„ *Com'hor auuiene, e non men cura deue*
„ *Hauer del successor, che lasciar pace*
„ *Al popolo fedel, chi regge & ama.*
Ma non giusta cagion ch'opprimer possa

La

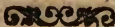
La ragion combattuta, onde tu resti
D'vn'immenso dolor Bersaglio, e preda;
,, *Sei Rè inuitto di forze, a picciol crollo*
,, *Atterrar non si de l'animo forte:*
,, *Che vittoria maggior voi di te stesso?*
,, *E vincitor sarai, se il duol rafreni,*
Che così ti trasporta; e tu per questo
Lasciar non dei, ne trauiare vn ponto
Dal tuo giusto pensier, di far l'impresa
Di Metaponto, ne i consigli tuoi
Già più volte proposta, e con mature
Deliberation già stabilita.
Picciol intoppo è questo a si gran fatto;
Se la Regina il suo dolor ti cela,
E l'odio, che tù dì, nutre in se sola
Danno non può apportar mentre sostieni
Tù lo scettro Regal de' stati tuoi.
Curar deui il presente, il suo dolore
Forse è cosa maggior che lo cagiona.
Rè. *Già trauiar non può l'alma dal dritto,*
Il suo dolor, mi si dimostri ò celi,
Se ben turba il seren de miei pensieri:
Pur sia quel che il Ciel vuole, a la Regina
Procurarò ne le tempeste oscure,
Onde vien combattuta, oppressa, e rotta,
D'arrecar se potrò, scampo e salute,
E dal occulto suo fosco pensiero
Vedrò luce ritrar, che il tutto allumi;

Che s'à più lieto, e più tranquillo Porto
Poi non si guida, e la fidata scorta,
Ch'io le propongo, di seguir non cura,
Senza luce, e nocchier resti frà l'onde.
Chiamisi pur ch'io sosterrò l'affanno:
Và, dì che in queste logge hor'hor l'aspetto
Meco a dolce diporto, a fin più lieto,
E sia presto il ritorno, e la risposta.

Pag. *Farò Signor quanto tù imperi hor hora.*

Conf.,, *Non così di leggier l'occulta mente*
,, *Si può in noi penetrar, che vien coperta*
,, *Da ben mille sembianze, e pur se lece*
Argomentar da la Ragione, e il dritto,
Forse si duol, perche duo figli esponi
A i perigli eminenti de la guerra,
Come è l'vso di madre:

Rè. *I figli suoi*
Sosterebbe veder ch'al Indo, al Perso
Penetraßero, ouero al più remoto
Angolo de la Terra; onde il ritorno
Foße lor tolto.

Pag. *A te Signor hor hora*
Vien la Regina, a cui scopersi a pena
Il tuo voler, ch'ella ver tè si mosse:
Ed io pricorsi a lei, per dar l'auuiso.

SCENA SECONDA.

Rè, Regina, Consigliero, Paggio, Nutrice.

SE da longo camin lasso Nocchiero
A cui fortuna e il periglioso mare
Minacciosi arrecar graui Procelle,
Dopò strane contese, al fin si tira,
In dolce porto, à consolar se stesso,
Ben dei Regina tù che tante e tante
Senti nel petto tuo fiere tempeste,
Cercar' d'hauer' al fin pace, e riposo,
E come quello i suoi perigli scorsi
Narra ad altro Nocchier trattosi in Porto,
Così tu che fortuna hoggi pur guida
Meco nel porto, che tant'anni attesi,
Di mouer l'armi à chi lo stato vsurpa;
Douresti il tuo periglio, e il tuo dolore
Raconsolar' e non turbarti sempre.

Reg. *Com'è lieto colui, che del suo longo*
Camin, tratto si vede à lieto fine,
E le tempeste, e le fatiche oblia,
Così chi per fortuna il mar trasporta
A più remoto, e men atteso lido,
Tanto più doloroso e mesto viue,
Quanto men di riposo ei si promette;

Anzi

Anzi rinuoua il duol, quanto più stento
Rinuouan l'onde, onde il solcar s'accresce.
Io non sperai, se non quanto era caro
A te, ridurmi quì, che la mia doglia
Chiude sen più profondo, e tende altroue:
E se saper, (come tua voglia accesa
Mirò) brami da me, perche m'affligga,
Io te'l dirò; Se ben più volte ancora
Te l'additai, onde potea pur nota
Fartisi la cagion ch'intender' brami;
E la dirò, poiche il mio mal vicino
Tant'è com'hor intendo, acciò pietade
Non mi si neghi, e sconsolata madre
Auanzi a i figli miei; Sò ch'hai già fisso
Nel tuo pensiero, e stabilito è il modo,
Di mouer guerra, e d'arricchir l'impero
Di popolo, e di stato, & io il consento,
„ *Che a magnanimo Rè tanto conuiensi;*
Ne seppi contradir, quando a me parte
Tu cortese Signor desti di questo;
Hor la mia doglia è sol, perche i duo figli
Maggiori, e i successor giusti del Regno
Esponi a dubbia, e perigliosa impresa;
Ah si serbino lor, che non è giusto,
Che quegli, in cui s'appoggia
Tutta la speme del famoso impero,
Stan' così di leggieri a i danni esposti.
Hai due figli minori, a cui più giusto
E d'ac-

E d'acquistarsi, e procacciarsi stato ,
Che non è lor, che veri heredi sono
Di quel, che tù possiedi, a quei si lasci
La cura d'acquistar, gli stenti, e i danni.
Rè.„ *Colui che il Cielo, o sua fortuna elesse*
„ *A sostener de l'altrui voglie il freno ,*
„ *Con giustissime leggi, ond'hebbe il carco*
„ *Nouello Atlante, d'vn grauoso impero*
„ *Non de nel otio, frà la pace, egli aggi*
„ *Nudrir se stesso in vil ripòso, amico*
„ *Di maligni pensier d'opre nefande,*
„ *In cui virtute, e i generosi spirti*
„ *Sopiti sono, anzi del tutto spenti;*
„ *Che qual Destrier, di generosa stirpe*
„ *Cui non gionse vigor l'arte, e la mano*
„ *Non resse il fren, sol frà le mandre auuezzo,*
„ *Del natio suo valor perde, e s'allenta;*
„ *Così il Rè ch'à grand'opre non aspira ,*
„ *E non affina il suo valor con l'armi ,*
„ *Onde il proprio conserui, e'l nouo acquisti,*
„ *Perde se stesso, e del suo Regno è incerto.*
Però Regina, il tuo pensiero acqueta,
E ti consola, a te non mancan figli,
Ne perche loro impieghi, a te si tolgon.
„ *Non è il Duce soggetto à quei perigli ,*
„ *Che cotanto pauenti, a cui la gente*
„ *Minuta è sottoposta: il capo, raro*
„ *S'offende, e doue tutta*

La

,, *La forza de l'essercito sia rotta,*
,, *Sempre per lui v'è scampo: e raro auuiene*
,, *Ch'ei vi rimanga; a la salute sua*
,, *Sempre è chi pensa oue a la fuga è volta,*
,, *E quando altri non pensi, il Ciel n'hà cura.*

Reg. *Auuien però ch'alcuna volta cada*
Nel insidie del hoste, ond'egli è spento:
Che s'a sventura loro a mio dolore,
Si mostrasse fortuna in ciò crudele,
Onde fossero estinti, a qual più oscuro
Stato gionger potrei, chi più infelice
Madre saria di me? già non mi guidi
A passo sì dolente il Ciel, poi ch'io
In tè pietà non trouo, a me la luce
Tolga per prima, e dal mortal mi scioglia,
Ch'assai peggio, di morte è questa doglia,

Rè. *Così potente è la tua interna doglia,*
Che ti spinga a pensiero, ohime, sì strano?
Tù che di senno, e di valor ripiena
Ne i graui incontri, e tra fortune auuerse,
Ti mostrasti per sempre, hor vinta, e serua
D'vn ingiusto dolor, d'vn timor vano
Stoltamente ti scopri?
Io pria pensai che, tù gioir douessi
Di questa nuoua, & hor dolente e mesta
Tutta ti trouo, anzi che più t'affliggi
Quanto più al tuo dolor cerco ristoro.

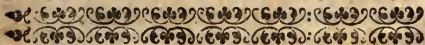
Reg. *Men potente è però, quanto è più graue*

Il mio dolor, se da te nulla impetra:
Hor se quella pietà non è in te spenta,
Ch'esser in parte pur dourebbe desta
Misera, a i prieghi miei, fà che Beote
Resti, e in sua vece espedirai Adrasto:
Non mi negar questa mercè, ch'è giusto,
S'egli esser deue successor del Regno,
Sia per noi preseruato al regno istesso,
Non esposto a perigli: e se ben pare
„ *Men perigliosa la battaglia a i Regi,*
„ *Che al essercito tutto,*
„ *Non è però che la fortuna ad essi*
„ *Frà i dubbij casi, e i perigliosi euenti,*
„ *Non possa anco ordinar strani accidenti.*
Ciò se mi neghi, io ben dirò che il Cielo
Non hà più di me cura: e la richiesta
Tanto giusta mi par, che non dà loco
A la repulsa, e senza nota espressa
D'ingrato, e di crudel, non puoi ritrarti:
Di duo che n'hai eletti, vn non si neghi
A mè che madre sono, e che lor prezzo
Più che la vita propria; e s'al mio grado
Fosse concesso il trattar l'armi, io sola
Prenderei quest'impresa, e la mia vita
Fora per lor solo a i perigli esposta:
Questo petto opporrei per la salute
De i figli tuoi, per aggrandir' l'impero
A te Signor; per soggiogar quel crudo,

Che

Che tien de gl'Aui tuoi la sede illustre.
Rè.,, *Mal si commette à giouenil pensiero*
,, *Incarco così graue, e sempre è meglio*
,, *Lasciar d'essi la cura*
,, *A i più maturi d'anni, e di consiglio.*
Reg. *Mal fora ù per se stesso*
Senza il consiglio altrui, fusse a l'impero.
Rè.,, *Chi dal consiglio altrui sempre si regge,*
,, *Forza è che ne l'oprar sia lento, e tardo,*
,, *Onde ben spesso la vittoria perde:*
,, *Che ne la guerra, ai repentini casi*
,, *Souuenir dè col proprio senno il Capo,*
,, *Et oue per se stesso*
,, *Non ha rimedio, a gli improuisi euenti,*
,, *Quei che regge, e commanda,*
,, *O il tutto perde, ò mai non vince, ò sempre*
,, *Hà le risolution men fruttuose.*
Però Regina, è tempo hormai che apporti
Pace a l'animo afflitto, e ti consoli;
Non ti lagnar che i figli tuoi sicuri
Son da l'onte nemiche, e a mè non meno,
Dè la salute lor premer, che ad altri;
E se madre a lor sei, s'a me sei moglie,
Deui per ogni modo,
A lor gloria bramar, a me contento;
E confermar il tuo voler col mio,
Anzi co i Dei istessi,
,, *Che mal si contradice a le lor voglie,*

E che sia lor voler, che in questi appoggi
Sol la speranza de le glorie mie,
Già s'hebbe in Delfo, oue famosa vdisti
Risposta al lor natal, se ti ramenta.

Reg. *Lodo quel ch'à te piace*
Signor, che il tuo consiglio
Vò che le voglie mie sol tempri, e regga;
Nulla bramo di più, ciò che tù accenni
Siami legge prescritta; ecco a le stanze
Io mi ritiro; e nel reale albergo,
Frà le Donzelle mie, nel tuo volere
Poserò le mie cure, e i graui affanni.

SCENA TERZA.

Regina, e Nutrice.

P*Vr si partì il crudele;*
Pur fin pose il Tiranno
Al odiose sue sciocche parole;
Pur mi negò, l'ingrato,
Breue mercè, giusta mercè, douuta
A i caldi prieghi miei, a i figli, al Regno.
Hor che farò? scoprirò a lui l'inganno,
Che da me stessa ordij? ah ch'egli in vece

De la pietà per cui mi mossi, al ferro
Destarà l'ira sua; onde il mio sangue
Lauarà la mia colpa;
Se pur colpa fù quella,
Che per salute mia, per suo contento,
Mi trasse in questo errore; e come posso
Sperar da lui perdono,
Se implacabil egli è, s'à picciol voglia
Mi si mostra crudele?
Hor tacerò? e soffrirò che il giusto
Sangue, serua al ingiusto?
Potrò madre veder senz'ira, e sdegno
Duo che nati a le selue,
Che le Belue nudrir, sian fatti heredi
Di così nobil Regno? e i figli miei
Restino di quel priui? anzi dubbiosi
De la sua vita? che per legge dura
Faran giusto a se stessi,
Con la lor morte stabilirsi il Regno.
Ah non sia ch'io lo soffra: e tù del Cielo
Giusto Rettor, Dominator del tutto,
Che sai di questo cor l'intimo, e s'io
Fui per forza d'Amor tratta a l'inganno:
Soccorri a questa afflitta,
Soccorri a i figli miei, soccorri al Regno,
Di che mostri hauer cura.
Ma che spero pietà qua giù dal Cielo,
Ch'a i voti di costor troppo s'inchina?

Inuocarò le Deità d' Auerno,
Che dal profondo lor carcere vscendo,
Saran forse pietose a chi le prega.
Tù Nutrice che sai
L'alta cagion per cui m' affliggo, aiuta
Nel periglio che vedi,
Mè col consiglio, anzi con l'opra; graue
E il mal che minaccia
L'empia fortuna a noi, che restiam serue
D'ingiustissimo sangue:
Tù che fosti del fallo
A parte, e'l tutto intendi,
Pensa hor ancor, la medicina al male.

Nutr. *Regina oue ti lasci*
Trasportar dal dolor? resisti, e frena
L'ira, che il petto tuo tanto perturba.
„ *Mal si ricorre a le minaccie, ù sia*
„ *Poca la forza, e più'l consiglio, e l'arte*
Bisogna in questo caso,
Che l'impeto, e il furor, che il tutto strugge;
;. *E duro esito sempre hanno l'imprese,*
„ *Che son da l'ira mosse.*
Io per mè, il nostro danno ancor non scopro,
Ne mi par sì vicin, che non ci arrechi
Tempo da proueder qualche riparo.
Che sian costoro, a perigliosa impresa
Eletti, a tè dourebbe
Esser di gioia sol, non di dolore,

Che

Che nel periglio lor più si rauuiua
La nostra speme:
Sian col nemico pur; che fia? fors'egli
Sarà del tuo voler ministro, e a loro
Troncherà la speranza, e à te il timore.
Eschin dal Regno, il ritornar più duro
Sarà, che il vento, e il Mar, spesso son crudi
Ministri, inessorabili, a preghi sordi.
Vadan pur frà i disaggi del Camino;
E restino i tuoi figli in grembo al Padre,
In vista sol de la Città, ch'ogn'hora
Crescerà in lor l'amor, l'odio in quell'altri:
Che di souerchie spese il popol fido
Grauato per la guerra,
Odiarà chi la nutre, e chi n'ha il carco.
E se ben par, che in lor s'appoggi tutta
La somma de l'Impero, e ch'essi hauendo
L'armi a la mano, e de le genti il freno,
Sian per far con la forza adito al tutto
E per scacciar dal Regno i figli tuoi,
Sarà breue la gloria, oue che l'odio
„ *Loro contrasta; che mal si ritiene*
„ *Vn mal gradito, & odiato Impero.*
Si che se saggia sei, cela il dolore,
Che scoperto hai nel volto:
Che il tempo apporterà rimedio al tutto.
Reg. „ *Vana speranza oue col tempo aperta*
„ *Si scopre la ruina, e al Egro è meglio*

,, *Subitamente procurar salute,*
,, *Ch'aspettar che col tempo il mal l'opprima.*
Non hò fren, non ho legge;
Andronne ù più mi spinge ira, e dolore,
E la fortuna sol prendo per guida.
Nutr. *Cieca temerità chieder tal guida:*
Reg. *Mouerò l'armi, e sol co'l ferro, e il fuoco,*
Impetrarò quel che costui mi nega.
Nutr. *Esser l'ultimo dè ciò che proponi:*
Reg.,, *Nei casi disperati è sempre meglio*
,, *Correr a quei rimedi, e quelle vie*
,, *Che in altra occasion foran gl'estremi.*
Nutr. *La ruina pensar dei di te stessa.*
Reg.,, *Chi già oppresso si vede, in van pauenta.*
Nutr. *Pensa ben quest'impresa, e quel che tenti:*
Che s'hai forse in pensier troncar la vita
Al Rè, che fuoco incendi in questo Regno?
E qual vi sia per tè scampo, e salute?
Habbian i figli tuoi parte di quello;
Pur il tutto sia volto
Ne l'armi sanguinose, e sol con l'armi
Stabilirassi la vittoria, e il Regno:
Tutto sia nella forza, e nel valore,
Di chi meglio le adopri, e i figli tuoi,
Come più giouinetti, e meno esperti,
(Se val dritto stimar) cedranno, e spenti
Restaran con la speme, e tù con loro.
Ne il Popolo sia mai ch'a tè si volti,

Se

Se ingiustissimamente il Rè gl'uccidi.
Non è poi meglio d'accusar l'errore,
Che per celarlo sol, esser crudele?

Reg. *Nulla farò, perche il crudel ch'è immerso*
Ne l'amor di quei duo, che cieco il rende,
Stimarà i detti miei Folle, e menzogne:
Ne men la morte sua può far che il Regno
Sia perciò stabilito a i figli miei.
Maggior danno bisogna, e frà me stessa
Sola il riuolgo. hor tù sia meco, e giusto
Parmi, poiche accogliesti
Mè dal ventre materno, e del tuo sangue
Cibasti, in questo passo ancor che accogli
L'vltime voci mie, l'vltimo sangue.

Nutr. *Eccomi pur ne le ruine tue*
A cader pronta, & a mesciar col tuo,
Anco al'vltimo passo, il sangue mio.

Reg. *Poi ti dirò quel che il pensier mi detta.*

Nutr. *Faccia il Ciel che ti detti opra sicura.*

SCENA QVARTA.

Rè, e Demofonte Capitano generale delle militie.

HOr via più non si tardi, e l'Armi, e l'oro
Già sono pronti, le minute squadre
S'elegan pur, e i Capitani d'esse;
Più non s'induggi Demofonte: il carco
A tè si diede, & ogni induggio scema
A noi la speme di felice euento.
Prendi l'oro, fà i Capi, ond'essi vniti
Possan nuoui soldati, e nuoue genti
Tosto raccorre, acciò non prima s'oda
De la guerra, e del moto il grido, e il suono,
Che si veggano tutte vscir col ferro
Vnitamente, e presentarsi a l'hoste,
Pria ch'a l'orecchie sue giongan gl'auuisi;
Per corlo sproueduto, e senza forze,
Vguali a sostener l'impeto nostro.
Egli non hà, per mio saper, sospetto
Di noi, ne tema alcuna;
Che troncando la morte empia lo stame
Del Rè mio genitor, di cui temea,
Seco portò la gelosia del Regno:
Ne in mè che giouinetto, e ne i primi anni
Rimasi de l'età Signor del tutto,

D'anti-

D'antico oltraggio, ò di vendetta ſpirto
Pensò che ſi deſtaſſe, e de lo ſtato
Mi tenne ſucceſſor, non de l'offeſa.
Ma indegnamente hor più corona, e ſcettro
Ch'ornar di tanti Heroi la deſtra, e il Capo,
D'intorno i ſoffrirei, con queſt'offeſa,
Ne giuſto Rè, ne Caualier ſarei.
Però tù ch'hai de l'armi noſtre il peſo,
Darai ordini nuoui, e come è'l merto
Di chi dourà ſeruirci in queſt'impreſa,
Così d'officio il ſuo valore honora;
Tù col retto giuditio, hora diſtingui
E i Capitani, e le minute ſquadre;
Ch'a tè ſol ſi conuien, e a tè ſi laſcia.
Cap. *Signor che la mia deſtra, e la mia fede*
Prouaſti già ne le più dubie guerre,
Onde in queſta ſeruirti a mè ſia lieue,
Che picciola la ſtimo a le tue forze;
Ordinarò quanto m'imperi, e toſto
Farò l'elettion dei Capitani.
Rè. *Di queſti parte, anzi che i più fidati*
Douran toſto paſſar in Heraclea,
Altri in Sibari, e Samo, altri in Mycone,
E per ſecreta via genti raccorre
Senza lè dir la deſtinata impreſa.
Acciò che nel partir qui de le Naui,
Che colà portan l'altr'armata noſtra,
Sian con l'armi a la mano, e in arriuando

In quei lidi vicini, eſchino uniti.
Cap. *Ma come può di sì vicina gente*
Non temer ei, ſe in Heraclea dè farſi?
Che del moto vicino il ſuon ſentendo,
Prouederà che non dia crollo al Regno.
Rè. *La Prudenza de i Capi in far le genti,*
Ouuiar può che non ne ſenta il grido;
Siaſi poi quel che può: quand'egli pure
Habbia d'alcun del penſier noſtro auuiſo,
O dal moto il comprenda, auanti che eſſo
Genti raccolga per opporſi a noi,
Oppreſſo ſi vedrà da le noſtr' armi:
Nè dal Siculo, e Greco a lui vicini,
Puote al periglio ſuo ſperar ſoccorſo,
Ch'vgualmente nemici ambo gli ſono,
Congionti a noi d'Inuiolabil fede.
Io quindi partirò frà poco: e in tanto
A mè ſi chiami il Conſiglier Clearco,
Che gouerna la reggia;
Che douendo dal Ciel prender principio,
Per chieder da li Dei giuſto ſoccorſo,
Hò deſtinati i ſacrifici al tempio,
Oue eſſer deuo, e mentre altroue i' volgo,
Regga ſol egli il fren del Popol mio.
Inuocar vò le Deitadi loro,
,, *Pria che ſi muouan l'armi: in ogni impreſa*
,, *Il ben incominciar dal Ciel ſi prende.*
Cap. *Pur gionto è il tempo che i guerrieri forti,*

Che

Che neghitosi eran lasciati a parte
Senza alcun pregio, in vil riposo, hauranno
Campo al proprio valor, premio al lor merto.
Nemica pace a valorose imprese,
Ch'entro a i riposi tuoi, chiudi in oblio
La fama altrui, e la virtude oscuri:
Ecco ch'à tuo malgrado hoggi sia illustre;
E s'orneran de suoi trofei i buoni:
Hauran l'armi il douer, e tù Cleareo,
A chi sol diè tanto poter la pace,
E tanto alzò la tua fortuna al Cielo,
Haurai chi tolga a le tue man lo scettro,
Che pacifico Rè diede al tuo senno,
Senza prezzar consiglio altrui, o merto.
„ *Mal vso è ben, che tanto alcun si stimi*
„ *Quanto richiedon gl'accidenti, e il tempo:*
„ *Così l'Infermo sol prezza, e desia*
„ *Medico saggio, al hor ch'egl'Egro langue.*
„ *Ch'oue il vigor, e la salute offesa*
„ *Egli non sente, altrui saper non cura.*
„ *Ne la pace prezzar debbonsi l'armi*
„ *Sol per la pace, ch'è il ver fin de l'armi;*
„ *Et huomo saggio, e di virtude adorno,*
„ *Premio hauer deue in ogni tempo al merto;*
„ *E in ogni tempo al suo Signor a core*
„ *Esser deu'egli, e in ogni tempo in preggio.*

Cho-

Choro.

GIusto Signor, che di la sù ci reggi,
E con l'immenso senno
Misuri de mortali il senno, e l'opre:
Deh poich'a noi discopre
Il Rè l'alto pensier, che in lui s'annida,
Reggilo tù s'egli in tè sol confida:
Porgi luce a la mente,
Che per dritto camin scorgendo il vero,
Segua il dritto sentiero:
Si che temprando hormai l'ira, e lo sdegno,
Lasci salute a noi, pace al suo Regno.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Clearco Consigliero, che è Gouernatore della Città.

I longo tempo in quest'età canuta
Viuer in corte, & a seruigi altrui;
,, Gran peso è certo, & oue afflitta, e stanca
,, Da le proprie cure, e da gl'errori
,, De la natura, la vecchiaia al carco
,, Vien de gl'altri proposta, è quel che opprime.
E più ci opprime poi, l'esser soggetti,
E da le voglie altrui depender sempre,
Che non è per se stesso il regger altri.
Grau'è nel ver, e l'vno, e l'altro incarco:
Che se tù dritta la bilanza e'l giusto
,, Tieni, com'è il douere,
Troppo è il rigor, e se ne dolgon molti;
E se benigno poi clemenza gli vsi,
Ouer tempri il rigore,
,, Offendi il giusto, e la raggion s'adombra:
,, Onde l'iniquo al mal più s'assicura.

Questa,

Questa, il Popol fà audace, e il rigor crudo
Irato sempre, e pien di sdegno il tiene;
E s'à quegli compiaci, a quei t'inchini,
Quel ch'è peggior, il Signor tuo si dole.
„ *Ne compiacer si può quei, che non spiaccia*
„ *Al Rè, nè il Rè seruir ch'al popol piaccia,*
„ *Che difficil è il mezo, e pochi il prende.*
Ma più graue è di ciò quel che il Consiglio
Spesso cagiona, ou'il Signor ti chiede:
„ *Che se tù il dritto, e la ragion proponi,*
„ *Sente il tuo voto, e il suo voler risolue:*
„ *Ne perche il ben consigli, il ben s'adempie,*
„ *E se i successi mal, fortuna guida*
„ *Non il pensier, ma l'essequir s'incolpa,*
„ *Ogni tristo accidente à te s'ascriue:*
„ *A i buon mille ù han parte, e s'opri bene,*
Facesti il tuo douer, facesti quello,
Che l'offitio chiedea, che chiedea il carco:
„ *Ne altra lode n'aspetti; e vn ponto solo*
„ *Che contro al suo douer l'opra si stimi,*
„ *Toglie lo stento, e di molt'anni il merto.*
Quanto fora più lieto, e più sicuro
In vn pouero albergo, ù non giongesse
Rumor di corte, solitaria, e queta
Menar la vita sua, con quei diporti
Che Natura insegnò, che dettò l'vso;
Che viuer sempre nei reali alberghi
Frà la Porpora, e l'ostro, e frà i rumori

Di Turba audace, a cui conuien che serui.
Ma poiche il Ciel sempre a seruir c'inchina,
Procurarò che le fatiche almeno
Non siano al mondo inutilmente sparse;
E sian, quanto si può, dal Rè gradite,
Al Popolo di Pace, e di salute,
A me di merto, quanto men, nel Cielo.
Io vado al Rè, che così il Rè mi chiede:
E l'hauermi ei così per tempo chiesto;
Ben di mille pensier la mente ingombra.
Questa risolution ch'ei fà di guerra,
Che poco a la Regina in quella guisa
C'hà stabilita; par che sia gradita.
Turba ogni cosa, e qualche mal minaccia.
Ed io che penetrar posso il dolore,
Che nel petto real giusto s'annida
Di questa Donna da gran duol oppressa,
Ben poßo preuederne il danno, e quanto
Sia per oprar, entro al suo cuor lo sdegno.

SCENA SECONDA.

Choro de Sacerdoti, e Paggio del Rè.

E *Rgete olà la fiera; ah che non lece*
Vittima dedicata al sacro altare,
Toccar la terra col purgato piede;
Se non doue il terren non è profano.
Riuedete gl'vffici e'l ministero,
E fatte sì, che nulla manchi a l'opra:
E con deuoti, e supplicheuol prieghi
Andiam a offrir i sacrifici al tempio.
Cho. *Quiui è il Napo d'Argento, e il Vasel d'oro*
Quiui è il ferro pungente, e quiui è il farro,
Qui l'incenso, e qui il fuoco, e qui le bende.
Andiam che il tutto è pronto:
Sacer. *A i preghi dunque*
Voltiam le voci nostre, e i nostri canti.
Cho. *Eterna Dea, che con pietosa mente,*
Sempre accogliesti i nostri ardenti preghi,
Deh benigna hor ti mostra;
A questa parte, a questa real chiestra;
Hoggi che tutti il tuo soccorso intenti
Chiediam con vaghi accenti:
Mira il Rè giusto, e pio
Come a tè sol si volge;

Secon-

Seconda i voti ſuoi, poiche a gl'Altari
Vittime t'offre, e ſue preghiere porge:
Tù la cagion del ſuo voler intendi,
Vedi il giuſto deſire,
E la neceſſità de le giuſt'ire.
Col tuo nume ſecondo
Spera vittorie dal crudel tiranno,
Cagion di duol d'affanno.
Volgi Diana benigna i raggi tuoi,
Illuſtra la Vittoria, e i giorni a noi.

Pag. *Affrettateui olà? perche ſi tarda?*
Già fuori de le porte il Rè v'attende;
Quì mi mandò perch'io colà vi guidi,
Voi troncate gli indugi, e me ſeguite.

Cho. *Non tralaſciamo i prieghi,*
Cantiam fra via, ſin che giungiamo al tẽpio,
Acciò vinca il Signor, ſi ſpenga l'empio.

Sacer. *Ma ritieni la fera.*
Ohime la luce oſcura,
Timida hà il cuor tremante,
Ne porge lieta al ferr'pungente il collo,
Segni ſon ben di ſacrificio infauſto:
Forſi vedraſſi poi mutar ſembiante.
Per altra parte ſi conduchin l'altre
A la Triforme Dea vittime ſacre,
Che trigemino honor da noi attende,
Diana nel Ciel, Cinthia ne boſchi, a Pluto
Proſerpina, de l'ombre alta Regina.

SCENA TERZA.

Capitano Generale, Eolo, e Beote.

GEnerosi Signori, ò qual vaghezza
Sento nel cuor di ciò, che il Rè m'impone,
D'hauerui hoggi a seruir, voi che d'aspetto
Nuouo folgor di guerra, e nuoui Marti
Sembrate, e gir volando a voi d'intorno
Scorgonsi nuoui freggi, e le man vostre
Aprirsi a nuoui scettri, a nuoue palme;
M'ageuolate sì l'impresa, e l'opra,
Ch'inuigorito il cuor non teme offesa;
E di vittorie hormai fatto è sicuro.
Caderà l'empio, e questa man, che tante
Sostenne armi per voi, questa che immense
Da nemici portò spoglie, e trionfi,
Men forte hor non sarà; hor che s'adopra
Per gloria vostra; e sia mia gloria il farui
Ritornar vincitori al patrio Regno,
Carchi di spoglie, e di trionfi al Padre.
Si vedrà pur Desmonte empio Tiranno
Legato al carro, trà la turba vile
Mesciarsi ingniudo, e la corona indegna,
Che ingiustamente circondò le tempie,
Calpestrata co piedi, a voi soggetta.

Eol. *La certezza che s'hà del tuo valore,*
Ci fà di molto il graue peso lieue;
Ch'essendo giouinetti, & inesperti
Se non regesse il tuo gran senno il tutto,
Inutil fora il nostro vscir con l'armi,
E da la mano a le vittorie auezza,
Certa s'attende la vittoria, e il fine;
Che con la scorta tua fidata vscendo,
Sicuri siam di riportar corone.
Cap. *Io ne le stelle, e il Ciel, che vi destina*
A magnanime imprese, hò la mia speme.
Beo. „ *Ma più nel giusto, ch'oue il giusto, e fine*
„ *De bei pensieri, ogni pensier succede,*
„ *E chi pel dritto, e la raggion guereggia,*
„ *Scudo al riparo, & a l'offesa ha l'armi.*
Cap. *Già mille Fabri a la grand'opra intenti*
Di fabricar i legni, hò posti in vso;
Gran parte ancor de Capitani ho scelti:
E di questi i più forti, e i più famosi,
Mandarò in Heraclea, per far la gente,
Che colà si dè far; androuui io tosto
Per dar gl'ordini espressi, e perche il tutto
S'adempia con prestezza; e men s'intenda
Oue habbia a far questo gran moto offesa:
Stabilirò quel che dè farsi, e quiui,
Doue è presente il Rè, doue voi sete
Meno haurò di pensier, ch'à voi più spetta.
Eol. *Noi perche il cuor a generose imprese*

Via più si desti quanto men s'ingombra
Di noiosi pensier, di cure, e affanni,
Usciremo a diporto, & hoggi è il giorno
Destinato al diletto, anzi a le fere,
Per honorar con i trionfi nostri,
Et aggrandir i sacrifici al Cielo,
Ch'offrisce hoggi il Rè nostro, a i nostri voti.
E mentre ch'a gli Altari,
De la gran Dea Metapontina, offerte
Vengon vittime sacre, & innocenti;
Noi gli offrirem col cuore, anzi con l'opre
Mille fere seluaggie; a i colpi nostri
Cadute in terra, onde tù deui in tanto
Sostener la tua cura.

Cap. *Io non ricuso*
Il peso nò, di proueder a l'armi;
Ne in ciò turbi la pace, e i gusti vostri
Cura mordace; ite sicuri, attendo
Frutto da l'opra, e sia presaggio, e segno
Di vittoria, e trionfi, al Regno, al padre,
Il diletto, e lo scherzo al ver che intesso:
E se fere atterrar vi dona il Cielo,
Vi doni ancor di superar Desmonte.
Dopò il ritorno a voi fia poi commune.

Beo. *Andiam ch'il sol s'inalza, u aspettati*
Siam da i nostri fratelli,
Ch'esser con noi von del diletto a parte.

SCE-

SCENA QVARTA.

Gouernatore, Choro.

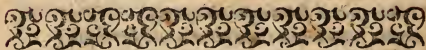
O Quanti sento in mè strali, e saette,
Che mi trafiggon l'alma: ò qual mi straccia
Dubbio pensier; ne sà la mente vaga
Cosa fermar; quì gelosia d'honore,
Quì la fede mi spinge, e quinci, e quindi
Graue timor, falace speme, Amore.
Mi chiede il Rè ch'io tenga
Pace nel Popol suo, ch'osserui, e vegga,
Che col moto de l'armi, e de la plebe
Danno non segua, ò, tumultuoso impaccio;
E che riposa nel mio petto il tutto,
Mentre a l'opre diuine intento egli esce;
La Regina mi chiede, e si m'impone
Ch'ogni cosa perturbi; ecco s'io seruo
E la fede al Signor ch'io deuo, osseruo,
Veggo il sangue real macchiato, ò spento;
Se il furor, e lo sdegno
De la Regina seguo, ecco ch'a terra
Cadono gl'innocenti;
E se scopro gl'inganni, io che l'autore
Fui di quanto s'ordì, scemo la fede,
E gl'honori à mè tolgo, e torno vile.
Ma non è quì, che pagherei col sangue

Tutti gl'errori miei; che fia? si prenda
La via meno dannosa, e doue il Regno
Crollo non dà, cada il destin; con questo
Serbo i figli del Rè, si tronca, e suelle
La radice ch'è infetta, e che perturba
La pace a la Regina, e che col Rege
La tien sdegnosa; ed a canuta etade
Ou'è meno di spirto, e di vigore,
Conuerrà ben di non cozzar col fato,
E riposar ne suoi decreti il cuore;
Segua il pensier, che fia? quì la Regina
Fia più potente; onde co i propri figli,
A sua voglia farà del Rè, del Regno:
Ed io che fido sempre
Fui a costei, la mia fortuna inalzo.
Graue pensier, sdegnoso cuor, giust'ira,
Che la Regina ingombra:
Veder a i figli suoi toglier lo scettro,
E'l proprio Regno lor, darsi ad altrui,
Come può senza sdegno, e senza rabbia,
Soffrirlo in pace? e non pensar al fine?
Frenar potrassi l'ira? e la giust'ira
Tener potrà che non si sparga il sangue,
E non si tinga ne le vene il ferro,
Di chi minaccia il danno?
Spirt Aletto nel petto:
Esseguirò quel che il pensier mi detta,
Quel che porge fortuna, e quel che teste

Con-

Consultò la Regina, i sol de l'opra
Sarò il ministro, e scoprirò a suoi figli
Tutto l'inganno hor hor, pria ch'a la caccia
Eschino loro e questi due con essi,
Che hier fu stabilita: a l'opra il tempo
Porge fortuna e gl'accidenti al tempo
Cadono aponto giusti,
A i sacrifici il Rè n'vscì, ch'apena
Gionto, trouai che s'indrizzaua al tempio,
E sol m'impose qui, custodia, e pace;
Tra poco, a caccia vsciran questi; hor iui
Stabilirassi il tutto, e con il sangue
Di costor sconosciuti, e la cui morte
Non fia chi pianga, anzi di gioia al Regno,
Darò pace a costei: Io che in mia mano
Tengo il fren de lo stato,
Volterommi a la madre, e a vincitori.
Ne potrà il Rè di mia fortuna il corso
Tener, ch'ella non corra a miglior fine,
Ch'a mia difesa haurò la madre, e i figli.
Peran costor, sian de le fere cibo,
Se latte a lor dieron le fere: io vado
A palesar a giusti figli il tutto,
Per animargli a la vendetta, e a l'ira.

Cho. *Ah non sia chi palesi il gran pensiero,*
Che ci accennò costui, sostiene il giusto,
E per il giusto ogni nostr'opra corra,
E poiche per i figli

Veri del nostro Rè, s'ordisce il tutto,
E per nostra salute, e nostro scampo,
Nel profondo del cuor chiudiam l'inteso.
Cho. *Faccia il Ciel che non sia,*
La ruina del Regno, *e che d'intorno*
D'inestinguibil fuoco non l'accenda.

SCENA QVINTA.

Nutrice sola.

,, *QVesta vita mortal, chi non ripara*
,, *Da le procelle perigliose, e fiere,*
,, *Che Borrea apporta de gl'humani affetti,*
,, *E la ragion per suo Nocchier non opra,*
,, *Quasi naue percossa in mezo a l'onde*
,, *Da fieri venti combattuta, e rotta,*
,, *Riman sommersa a mezo il corso, e spenta.*
,, *Quì speranza, e timor, quì gioia, e doglia,*
,, *Quinci sdegno, e furor, quindi aspra guerra,*
,, *Spesso le fan le passion d'Amore;*
,, *Onde se saggia nel guidar se stessa*
,, *Ella non è, con la lor forza è spinta*
,, *Ne duri scogli de mondani errori.*
Ecco Donna felice in alto seggio,
Già vn tempo assisa di fortuna amica
Ou'hor

Ou'hor si troua;ecco l'amor de figli,
Quali tempeste entro del cuor le moue:
Ecco l'odio,e'l timor, l'altrui valore,
Che le contrasta, e di furor l'accende.
O quanto temo, che fortuna auuersa,
Frà le minaccie di potenza priue,
Ne i fieri assalti, che le apporta al cuore,
Non la sommerga,anzi con essa il Regno.
Potessi pur con le parole, e l'opre
Tanto compor, che raddolcito il petto
Lasciasse il fel, che in lei tant'ira desta:
„ Ma incrudelito cuor non vuol consiglio,
„ Se non è quanto a ferità si moue,
„ Ed a iniquo pensier fatto è conforme.
Ma quindi pur la tua ragion mi s'offre
Ed hà di giusto,e d'honestà sembiante,
Cara Regina mia; poiche il vedere
Perigliosa tenzon mossa a i tuoi figli,
E che incognito sangue,a lor contrasti,
E la lor gloria spenga, e tolga il Regno,
Come par che fortuna hoggi minacci,
E non poter dal tuo Signor mercede
Sperar per lor, per non scoprir gl'inganni,
Ben può destar nel petto tuo gran fuoco.
O fortuna crudel, com'hor t'aggiri
Precipitosa;e doue pria la fronte
Mostrasti così lieta, e si serena,
Hor nubilosa, e minacciosa tuoni.

Di

Dì chi ti diè ſopra de i Rè l'impero?
Perche ſol l'alte reggie, e le ſuperbe
Torri ſaetti? e le capanne humili,
In dolce pouertà poſte da parte,
Frà gli tuoi ſdegni, e i tuoi gran moti oblij?
Io vò per ritrouar Thireſia il mago
Per penetrar quel che gli detti il cielo,
Quel che gli accenni Deità d'Auerno;
E ſpiar, ſe ſi può, doue le nubi,
Che copron queſta reggia, e che pauento;
Grauide di tempeſte, anzi di fiamma,
Sian per deporre il moſtruoſo parto:
Quel che m'auanzi poi, fia nel conſiglio
Di Clearco fedel, che il tutto regge;
E che d'ogni opra, e d'ogni inganno hà parte,
Che s'ei come vsò pria, non porge aita
A l'affannato cuor di queſta Donna,
E non rimedia al mal toſto con l'opra,
Veggo il regno perduto, e noi con eſſo.

SCE-

SCENA SESTA.

Daulio, e Gouernatore.

Così dunque mia Madre,
Per non vscir di grembo
De l'amato suo Rè, fè quest'inganno
Che tù mi dici? e com'ouuenne? come,
Non penetrò in quel punto;
O per gran giro di molt'anni al Rege?
Gou. *Nulla potea saperne, hebbe ministri*
La Regina fedeli, e nel profondo
Del petto, l'opra lor chiudendo, il petto
Era voppo d'aprir, pria che la bocca:
Io fui quel, che l'ordi pria che fortuna
M'inalzasse al gouerno:
E forse mia fortuna indi n'vscio;
Che generosa Donna
Sdegnò veder chi meglior parte hauea
De profondi secreti, in poco stato:
E sempre mi fè caro al suo signore;
Onde mille n'hebb' io gratie, e fauori;
E sol Dolinda la nutrice fue
Consapeuole in ciò di quanto auenne.
Mà perche à gl'occhi tuoi si leui ogni ombra,
E ti si faccia ogni accidente chiaro,
Da principio sciorrò ciò che l'adombra.

Già ti diss' io che la Regina inteso
Che hebbe dal Rè, come douea troncarsi
Del matrimonio l'inuincibil nodo,
Se pria che'l sol già per tre volte scorso
Hauesse i segni suoi, non hauea figli
Da lei, che da periti, ò folle errore,
Era creduta sterile, e infeconda,
Si turbò tutta, e si nel duol s'immerse,
Ch' era col duol per render l' alma al cielo,
Se in poco tempo non hauea riparo,
Come dirotti, e tutta angoscie, e pene,
Hor come moglie sola, hor come amante,
Piangea miseramente
De le dolcezze sue l'amaro fine;
Lassa quinci fortuna, e quindi amore
Mouea nel petto suo fiere procelle.
Piangea l'honor perche deposti i fasti,
E'l titolo real ceduto ad altri
Per angusto sentier humilmente
Douea trar i suoi dì penosi, e graui:
Piangea l' Amor, che il suo diletto, e caro
Da se la scaccia, e non ramenta i vezzi,
Le promesse, i diletti, e poi che il frutto
Godè de suoi primi anni, hor l'abandoni.
Misera diceu' ella, e potrò mai
Veder ch' altri sia tuo? tù che il mio cuore
Tieni nel petto tuo, tù che sei mio?
Viuer potrò senza di tè? dunque io

Vedo-

Vedoua di quel letto oue tant'anni,
Godei teco le notti, e i dì sereni,
Vedrò ch'altri riposi entro al tuo seno ?
Soffrirò di veder che quelle braccia,
Che sì spesso a me fur dolce sostegno,
Hor cingendomi il collo, hor il bel fianco,
Stringano altrui ? così diceua, e meco
Sfogò più volte il suo dolor interno;
Chiedeami aiuto, ed io per darle aiuto,
Tutto m'offersi, e ogni pensier, ogn'opra
Fù vana, ahì non fù vana,
Quella ch'hor'è cagion del nostro duolo;
Pensossi (ò mente humana
Doue non giungi ?) di supporle vn parto;
E grauida si finse, e gli fù creso;
Che il Rè che caramente
Amaua la Regina,
Vscì di senno, ardirò dir di gioia;
E con effetti simulati, e finti,
Ella accrescendo a quell'inganno fede,
Fece sì ben, che fù creduto appieno
Per tutto il Regno, onde preghiere, e voti,
Non mancar in quel tempo,
Sino che il Parto poi venne maturo.
Io ch'hebbi carco di trouar bambini,
Per far l'inganno ordito,
Vscij cercando sconosciuto in parte
Di qui remota, e frà i più vili alberghi,

Per

Per meglio ageuolar l'opra mi volgo.
Solcai il mar con piccioletta Barca,
E mi guidò fortuna a i lidi estremi
Di Metaponto, oue disceso in terra,
Volse, ò nostra sciagura, il Ciel che dopò
Lungo girar in vna selua oscura,
Mi s'offrisce vn Pastor, ch'iua la greggia
Lietamente pascendo in quei contorni:
Io perch'egli m'indrizzi a via sicura,
Quasi smarrito in quegl'oscuri Dumi,
Soprastando la notte,
Li chieggo, e parlo, ei con serena fronte
Quasi ridendo, à me risponde: amico
Brau'è quì per vscir la via, vien meco:
Se non isdegni i Pastorali alberghi,
Poiche il sol già s'asconde, amica quete
Trar tù potrai di quì non lungi meco:
Iui di parchi sì; ma dolci, e cari
Cibi, ristorerai
L'affannato vigor da i longhi errori.
Io ne vò seco ù cortesià m'inuita,
Oue forza mi spinge, e in vn albergo
Ruido, e pastoral, ma caro, e pieno
Di contento, e di gioia, e pien di pace,
Passo la notte, e fù sì dolce, ch'io
Quasi d'abbandonar l'inique corti
Hebbi al hora talento.
Candida Pastorella erà la cara

Mo-

Moglie, che bianca pelle hauea d'intorno,
E facea garra col candor del petto:
Ne le guancie il vermiglio era natiuo,
E di pur'aequa il sen, le mani, il viso
Lauando, e il crin senz'arte,
I preggi puri di natura offriua.
Non hauea figli, e quando volgo gl'occhi,
Miro due pargoletti in vna culla
Teneramente nati, e intesi come,
Trouolli il giorno in quella selua esposti.
Io fingendo da lungi alta menzogna,
Quasi inuocando il suo silentio in questo,
Sigillai con la fè la fede istessa:
E mi promise non ridir ad altri,
Per alcun tempo mai ciò che gli narri:
Cosi del venir mio l'alta cagione
Fingo, e gli dico, auuenturosi guai
Per voi sofferti, ò pargoletti, ò sangue
Del mio Signor; ò voi pietose selue
Che accogliesti costor; questi innocenti
Che fur per l'ira altrui porti a le fere:
Pietose fere, ò come il Ciel vi tolse
Di non incrudelir, tornerò pure
Trionfante colà doue m'attendi,
E scaccerò il dolor che ti trafige
Co i Pargoletti tuoi Signor pietoso.
Pastor, questi due figli
Errai cercando, a voi fur tolti (a cruda

Man ch'inuolar potesti,
Così tenero pegno al caro padre)
Son d'altrui figli, e la sua madre estinta
E per dolor de l'Inuiolata preda,
Vn fier nemico per vendetta, vn seruo
Corruppe al furto, e son tre giorni, ch'io
Senza riposo il vò seguendo, e daltri
Per altra parte; ò figli, ò figli, ò cari
Figli del mio Signor, vi bacio, e stringo;
E torneròui trionfante, e lieto
A la paterna cura;
Se ciò non neghi tù pastor cortese:
Egli vdendo il mio dir, vedendo il pianto,
Racconsolommi, e mi s'offrì per guida,
Ouunque io giri, e di portarne al collo
Il dolce peso; ond'io a l'hor m'assicuro
Di quel che più temer fingeo con esso
Ch'ei dar me gli douesse; e finsi, e vinsi:
Così fauolegiando ei me gli dona;
Ond'io senza dimora,
Da lui partendo, ritornai volando
Colà, doue il mio legno hauea nascosto,
In picciol sen: frà due scoglietti posto,
Vola il legno co i remi, io col pensiero,
E furando a la notte i miei riposi,
Ritorno quì senza ch'alcun mi scorga,
Pria che s'aggiorni, e la mia preda ascondo.
Non così tosto poi esce l'aurora,

Di Grembo al ſuo Titon e'l giorno apporta,
Ch'al Palazzo real m'indrizzo, e dico
A la Regina il fortunato euento.
Già ſi finge dolente, e và ſoſopra
Tutta la reggia, e ſupplicheuolmente
S'odon preghiere al Ciel, per la ſalute
De la madre, e del figlio; Io di naſcoſto
Gionta la notte a picciol varco indrizzo
Il piè con i due figli, e per ſecreta
Porta, per doue il Rè ſenz'eſſer viſto
Suol penetrar da la Regina ſpeſſo,
A deporli nel ſen le graui cure,
Entro cō i Pargoletti, e poſcia corro
A dir al Rè, ch'era già vſcito il parto;
Che confermò la voce, e i lor vagiti,
A quei ch'eran vicini:
Onde la fama diſpiegando l'ali
Toſto volò ch'eran due figli vſciti
Da quel ventre real, e ch'eſſa hauea,
Feconda madre, in vn ſol punto, a vn parto,
Tratto di doglia il Rè, noi da l'errore,
E d'alti ſucceſſor fatti ſicuri.
A l'hor rimbombò il Cielo, e tutto il Regno
Arſe di gioia, e confondea la notte
Gli eterni lumi ſuoi co i lumi noſtri,
Che per tanto ſplendor ci parea il giorno.
Così mentre creſcendo van col tempo,
Egli tien per ſuo figli il Rè ſicuri;

Volse il Ciel che tua madre,
Non sò se per fortuna, ò per dolore,
Ingrauidossi, e vi formò in vn parto,
Come intendesti già.

Dau. *In modo tal che non son veri figli*
Questi del Rè, nè son fratelli nostri?

Gou. *Nò se non quanto amor può farui vniti.*

Dau. *Ciò Signoria non soffre.*

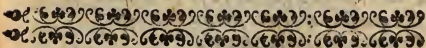
Gou. *Soffrir lo può la cortesia; l'honore*
De la Regina lo richiede;

Dau. *Iniquo*
Donque tù mi consigli,
Ch'io soffra d'esser seruo, e che m'inchini,
E ceda il Regno a chi non puote in esso
Per giustissima legge hauer ragione?
„ *Pera il mondo, non deue*
„ *Mai magnanimo cuor soffrir offesa,*
„ *Nè portar per viltà macchia a la fronte.*
Consigliarò, col mio fratello Adrasto
Quel che dè farsi, e troncherò la tela
D'ingiusto successor, che iniquo ordisti.

Gou. *Signor se può mercede*
Impetrar la mia fede,
Temprate l'ira, e non v'accenda il cuore
D'incrudelir contro di me, che spirto
Hebbi sol di pietade, e non di frode:
Vostra madre seruij, e'l pensier nostro
Fù sol di proueder a propri danni.

Hor

Hor che il Ciel hà prouisto
Di legitimi heredi al Regno nostro,
E la Regina hà in voi fatta sicura,
Noi tronchiam l'opra nostra; io con voi sẽpre
Sarò: peran costor che la lor morte
A voi sia di vittoria, à noi di pace.

Dau. *Se per opera tua noi sian rinchiusi*
In Cieco laberinto, il giusto parmi
Che tù ci porga per vscirne il filo.
,, *Andiam che grand'impresa*
,, *Maggior consiglio, e meglior loco chiede,*
,, *E mal sicuro è il ragionar frà molti.*

Choro.

AH ben fu di colui graue l'errore,
Che l'empia, e dura legge
Scrisse col sangue altrui, ne i cuori humani;
Legge humana inhumana,
Che ne le morti, e le ruine appoggia;
E benche poggi in esse,
E sì stabile, e ferma,
Ch'ogn'vn per sua difesa,
E del suo mal oprar fà scudo a l'opre.

Legge, che strugge il mondo,
Che pur ch'al giusto, al dritto
Tolga se stessa, ogn'altra legge annulla.
Legge d'Auerno vscita,
A cui l'ali d'Aletto
Dieron le penne, onde fù scritta, a cui
Fabro l'Inganno fu, Mastra la frode;
Questa ne suoi decreti,
Infernali, e peruersi,
Piena de tradimenti,
Insegna sol di tor lo stato altrui.
Questa priua di fede
Diede bando a la fede, e fè ch'Astrea
Da queste parti a le sublimi alzossi.
Con questa empio Signore
Giusto si fà di incrudelir, e l'armi
Tinger nel proprio sangue;
Ed al germano al frate,
Anzi al figlio, anzi al padre,
Toglier la vita, e di regnar con essa.
Piena sol di sospetti,
A se toglie i sospetti, anzi l'accresce:
E se il corpo assicura, aggraua l'alma.
Legge, che guerra indice, empia, e crudele
Per cercar pace in giusta.
E spesso niega altrui quel ch'è douuto.
Legge da cui deriua
Ogn'atto ingiusto, ogni spietato essempio.

Legge

Legge profana, e di profana gente:
Che tentò di inalzar soura le stelle
Gl'empi decreti suoi far guerra in Cielo.
Questa tentò quel mostruoso affetto,
Di farsi vguale a Gioue,
Ond'egli fulminò poscia l'ardire
E diede al nostro errore
Graue pena di mali, e di dolore;
Quest'empia, e dura legge
Tutta le reggia nostra hoggi confonde,
Per cui l'aure seconde
Hoggi spirano altroue,
E in duo germani petti
Dest'hà l'armi a la man'a l'onte l'ira.
Sdegno solo quì spira,
E gl'occulti odi van pascendo il cuore,
Regna l'ira crudel, e fugge Amore.

ATTO TERZO.

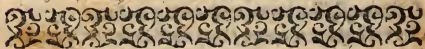
SCENA PRIMA.

Cameriero.

EN hò ragion di querelar fortuna,
Se ne la pace, a cui risiede in seno
Dolce riposo, e sonacchiosa pace,
Debb'io tener frà le vigilie, e i stenti
Sempre anhelante il stanco piede in opra,
Ed affannar col stanco piè la mente:
Mal grata seruitù colma de guai,
In cui non prouo vna dolcezza, vn gusto
Sol mi riman, quasi, che fragil vetro,
Lunga speranza a la matura etade:
A l'hor, ch'haurò quasi cadente il piede
Ne la tomba infelice; a l'hor, che i beni
Al hor, che i gradi, le richezze, e honori
Graui saranno a le mie stanche spalle.
In quest'età mi giouarebbe il buono.
E vorrei pur, che la fortuna al giorno
De la mia etade risplendesse, ch'ella
Se mi gionge a la notte, ah sol trofeo
Al mio feretro, e al mio sepolcro gionge.

La

La primauera è la stagion de fiori,
Che se ben cogli alcuna rosa il verno,
Pallido è il suo color, e poco spira
L'odoroso vigor dal ghiaccio spento.
Io ferito d'amor con mille strali,
Che giorno, e notte mi traffigon l'alma,
Tempo non hò da poter far riparo
A la mia morte, e quel che dolce vista
Del caro oggetto bearebbe il cuore,
Tolto mi vien da l' importuna noia
Di star pendente del signor à i cenni,
O l' amorosa fiamma in sen rinchiusa
Quanto è cocente, ò quanto mal si chiude.
E se non fosse alcuna volta vn guardo,
Che refrigera il cuor, sarei tutt' arso,
Quanto m'è graue hoggi l'vscir frà boschi,
Io che già mai al mio pensier non niego
Di star con la mia gioia, e col ben mio,
Hor che mi veggo allontanar con l'opre,
Mi sento trar dal proprio petto il cuore,
Che se ben di vederlo à me si toglie
D' ogni hor come vorrei, godo ch' almeno
Vn ciel istesso, e vn tetto istesso copra:
Mà la necessità dura mi spinge
Di ricoprir quest' amorose voglie,
E far' qnanto m' impone il mio signore,
Ai cui desir, i miei desiri comporre
Debbo, e mostrar, che i suoi diletti, e gusti

Sono il mio gusto, e il mio voler conforme
„ *Al suo voler; che mal accorto è quegli,*
„ *Che rigido nel volto e'l ciglio austero*
„ *Quasi Saturno al suo Signor si mostra,*
„ *Sempre che l'alma a bei diletti ei desta.*
Ma tempo è hormai, ch'à la foresta indrizzi
Ou'esser vonno i miei Signori il passo,
E meco guidi i cacciatori, e i Veltri
Che questa è la mia cura, anzi il mio incarco:
E venni sol per ordinar la caccia,
Se bene Amor ad isfogar mi spinse,
E gli curi la pena, e'l mio tormento.

SCENA SECONDA.

Capitano Generale, e Capitani.

QVesta del nostro Rè, maturà impresa
Far si dourà come richiede l'opra,
E conforme a i decreti, ei gran pensieri,
Ch'ei già raccolse da suoi saggi, e forti.
A noi conuiene, ò valorosi amici
Oprar'ogn'arte, e farsi legge i detti,
Che n'hà prescritti in ordinarne il tutto.
Voi già ne l'armi, e ne la guerra esperti

Fatte

Fatte ne l'esseguir quant'hor ti impongo
„ Che ne l'oprar, ne l'esseguir si scorge
„ L'huom valoroso, e l'opra sua si stima
„ Quant'il consiglio altrui, cui è conforme
In Heraclea senza indugiar Fiermonte
Dal Germano del Repassar dourai
Lettre vi sono, oue gli chiede aiuto.
E perche fede a tue parole ei presti,
Lettre vi son per maggior fede a i detti;
Colà tosto ne volta:
E quel ch'in tè già segnalò natura,
E succhiasti col latte, hor ti sia a cuore
Non palesando per pensiero il caso.
Ben saprai tù sotto qual vel coprire,
Possa il pensier del Signor nostro, e quando
A tè pieno di senno, il senno manchi,
E non t'insegni la ragion qualch'ombra,
Dirai che quel Signor per sè raccoglie
Quell'armi, & quelle genti, e ch'il Rè nostro
Parte non v'hà, ch'è sol di pace amico.
Dì che sdegna le cure, e mai talento
Alcun destossi entro di lui di guerra:
Dì, che egli, è neghittoso, e che nemico
Tù sol de l'otio, e de la pace, volgi
L'animo altroue, a procurarti honore;
Per quella via, ch'al tuo valor si mostra:
Dì che quì frà le Donne, e frà i riposi
Regge lo scettro, e in quei confin che chiude

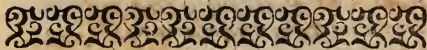
Di

Di questa terra, il Mar, viue sicuro
Senza pensier d'apportar noia altrui:
Ne cura d'altro impero, ò, d'altro scettro:
Infin tù stesso, al ben oprar consiglio
Prendi da tè, che ben sei saggio, e intendi
Quanto conuiensi ad huom guerriero, e forte.
Hor de l'ardir, è tempo, hor del consiglio.

Fier. *Se con egual mercè pagar il merto*
Potessi pur di quest'honor del grado,
Che in mè cortese il mio Signor comparte,
Tutto farei per non mostrarmi vinto:
Ma s'infinita Cortesia m'astringe,
Fia mia cura, e diletto espor quest'alma,
E questa vita a periglios incontri,
E sodisfar a la mercè col sangue,
Lieto ne vò, se nulla manca a l'opra.

Cap. *Ogni cosa fia pronta; a tè Sulmone*
In Sibari conuien drizzar il corso,
E con secreta, e non intesa proua,
Gente raccorre a vn tempo istesso pronta:
„ *Non curar che sia molta, il vincer l'hoste*
„ *Ch'in lunga pace non aspetti guerra;*
„ *Non stà nel molto; poca gente vsata*
„ *A far gran proue, la vittoria hà in mano.*

Sul. *Io colà volo, e sol da l'opra aspetto*
Lode al mio carco: in apparir le genti
Pronto vscirò, quel che s'attenda io solo
Chiuderò nel persier, nè fia chi possa

Dal moto penetrar quel,che s'aggiri.
Cap. *Dunque più non si tardi: andiam che cāpo*
Hoggi hà ciascun di palesarsi saggio:
Darò per l'altre parti ordini a gl'altri.

SCENA TERZA.

Messaggiero di Metaponto, e Choro.

QVeste logge, quest'archi, e queste moli
Sembran d'alto Signor magion superba;
Queste adorne contrade, e questa piazza,
Il Palazzo Real quasi m'addita:
Gionto in Icaria sono; amica gente
Scorgo d'intorno; Il peregrin frà via
Dubbioso son oue riuolga il piede;
Vi guardi il Ciel; ò Cittadini, io Chieggio
Ch'alcun di voi al vostro Rè m'indrizzi:
Amico son; la peregrina vsanza,
E l'habito nemico hor non vi turbi.
Cho. *S'habito porti di nemica gente,*
Come sicuro a questa parte giongi?
Mess. *Di nemico Signor seruo rassembro,*
Ma se seruo non son, non son nemico:

Hor

» *Hor com'vnque ſi ſia: chiede la legge*
» *Ch'a Meſſaggieri non ſi faccia oltraggio.*
Tal quì veng'io, liete nouelle apporto
E gloria, e pace.

Cho. *Hor ſe il Rè chiedi amico*
Fuori de la Cittade è gito al Tempio;
Ne per trè giorni il ſuo ritorno fia:
Colà, ſe vuoi, teco verrò, ma prima
La cagion del venir'à noi diſpiega,
Se dir la puoi, ſenza che n'habbia incarco;
Che laſciarebbe al cuor ſtrali pungenti
Il deſio di ſaper quel, che tù apporti,
E troppo longa la battaglia fora
Del timor, de la ſpeme, al tuo ritorno.

Meſſ. *Io lo dirò, ch'hormai la Fama l'ali*
Lieta diſpiega, e quì d'intorno vola
Rimbomba il grido; e l'alegrezza audace,
Che ſeco adduſſe, entro al ſecondo ſeno
Non può tener più la nouella aſcoſa.
In Metaponto il fier Deſmonte è morto;
E chiudendo le luci empie, e nemiche.
Dal graue gioco liberò tant'alme,

Cho. *O gradita nouella*
Degna d'eterno canto, e tù ben degno
Di pace eterna, e d'immortal trofeo.

Meſſ. *Del ſuo antico Signor alza l'Inſegne*
Il popolo fedel, e ſol d'Icaria
Chiede hora il Rè, gl'offre le chiaui, e meco

Le

Le porto al Rè, Messaggier fido a questo.

Cho. *O nouella gradita,*
Prouidenza infinita
Del Ciel, ch'in noi benigno
Mira con occhio di pietà gl'affanni;
Ecco il fin d'ogni errore,
Sono l'armi nemiche, armi d'Amore

Mess.,, *Chi con troppo rigor regge lo stato,*
,, *E tiranneggia sopra a i cori humani,*
,, *Che d'aspra seruitù fuggono il giogo*
,, *Inimico Tiran con la sua morte*
Fà l'alme liete, onde palesan gli odi,
Che prima di timor nudrir' occulti.

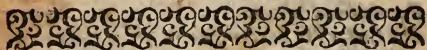
Cho. *O nouella gradita,*
Prouidenza infinita
Del Ciel, ch'in noi benigno
Mira con occhio di pietà gl'affanni,
Ecco il fin de l'errore,
Sono l'armi nemiche, armi d'amore.

Mess. *Non s'è udito vn sospiro, al pianto, asciutti*
Furono gl'occhi, anzi ch'à l'ira desti,
Parean fuoco spirar di sdegno, e poco,
Poco manco, che in quel furor non fosse
Il Cadauero suo sbranato, ed arso.

Cho. *O nouella gradita,*
Ecco il fin de gli errori:
Sono l'armi nemiche, armi d'amore.

Cho. *O come à tempo giungi*

Mes-

Messaggier de la pace,
Per bear questa parte,
Per bear questi cuori in duol sommersi;
Per far l'armi depor, ch'à maggior guerra
Sfidauan noi, che l'inimico stesso.
A sacrifici tuoi risposto hà il Cielo
Pietosissimo Rè, risponde a i voti
Di dolente Regina, e a vn tempo apporti
Gioia al Rè, pace a Noi, salute al Regno,
A la Regina, ed à suoi figli tregua.
Cho. *O nouella gradita,*
Ecco il fin d'ogni errore,
Sono l'armi nemiche, armi d'Amore.

SCENA QVARTA.

Nutrice, Indouino.

OHime quel che pauento, hò il cuor ripieno
Di sospetto, e di gel, di rie minaccie,
Ch'odo d'intorno minacciar la morte
E se ben la Regina nel suo duolo,
Per quel che machinò fatta è più lieta;
Io di peggio pauento.
Ind. *Pauentar più non puoi, certo è il destino,*

E più

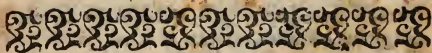
E più certo è il dolore:

Nut. *Al nostro duolo*
Porgi saggio indouin, se puoi, riparo.

Ind. *Disperata salute hor tù mi chiedi:*
E già tardo il consiglio, e già son gionti
Graui accidenti al destinato fine,
Che pria vietar potea senno, e valore.
„ *Ai decreti del Ciel s'alcun contende*
„ *Vaneggiar parmi, oue virtù non opra.*
Scorgo la sù, leggo frà lettre d'oro,
Frà le Ziffre fatal, quel ch'ei minaccia,
E veggo opporre ad Orion lo scudo:
Calar l'elmo, e coprirsi, e con la mano
Stringer il ferro, e minacciar Saturno;
E scorgo certo da suoi regni in questo
Di rea fortuna, hor guerra in dire il Fato.
Ogni segno, la sù nel Ciel turbato:
Leon, Tauro, Serpente, Orse Celesti:
E'l gran Centauro, le saette al arco
Tender con fiera man di sdegno armato.
Già già la sù la Verginella adorna,
Il bel seren del proprio volto asconde:
Ogni segno minaccia, e già son certe
Le lor minaccie, e i loro influssi han l'opra.
Già dal Regno di Pluto a questa parte
Dal profondo de mali, i neri vanni,
Alzò l'empia Discordia, e seco addusse
Le gran furie infernali, a le ruine

Di

Di questo regno, e del suo sangue intente.
Veggo cader quest'alte moli, e parmi
Sentir l'armi nemiche in esse accolte,
Anzi l'amiche al proprio regno opporsi;
E cader la corona in mezzo a l'onde:
Simulacri di morte orrendi, e fieri
Volan d'intorno; e le funebri insegne
Spiega la vincitrice in nero manto.
Io fuggir vò, che mi pauenta il caso;
E le minaccie di fortuna auuersa:
Già caduta è la speme, e'l sangue è sparso.

Nut. *Così di sue menzogne incerto il fine,*
Egli ci lascia, e cerca albergo altroue,
O faccia il Ciel che sian mentite vane
Le sue parole, e quel che con i segni
Di confusi pianeti a noi fà certo.

Choro.

O *De l'ombre d'Auerno,*
De le sulfuree d'Acheronte grotte,
Habitatrice errante
Di Megera, e d'Aletto
Perfida consigliera, anzi seguace,

Se-

Sorella de lo ſdegno, e del furore,
A chi in vece di latte
Porſe l'Ira le mamme orride, e piene
Di rabioſo veleno.
Tù mai non apri il ſeno,
Che ben mille querele, e mille mali
Diſdegnoſa non verſi frà mortali.
Tù nemica di pace,
Con le man ſanguinoſe al ferro deſte
Spargi a terra i ſuoi rami:
Tù col crin d'Angui orrendo,
Liuida nel aſpetto, e nel ſembiante
Spiri fiamme da gl'occhi,
Onde fuoco, e veleno in vn confondi.
Tù nudrita frà l'odio,
D'odio ſol nudri il cuore,
E doue Amor, con più benigno modo,
Stringe i legami ſuoi, ralenti il nodo.
Per tè le ſtelle erranti,
Speſſo fra lor con diſuſati aſpetti
S'aggiran minaccioſe;
Onde Marte ſanguigno arma la deſtra,
E Gioue fulminar s'ode le Torri;
Per tè grauida nube
Apre al fuoco, apre al Gel, l'humido petto,
E nemica del ſole,
Quaſi brami la notte,
Copre la luce con oſcuro velo,

Onde fà bruno il dì, torbido il Cielo.
Per tè s'inalzan l'onde;
E nei Gorghi profondi, e ne gl'abbissi,
Diuoratici fiere,
Minacciose, e superbe
Par che ingiottan le nubi, e'l Ciel con esse.
L'Audace Peregrino à gl'altrui lidi
Con piccioletto legno,
Guerra apportò pien di minaccie, e d'onte,
Et a i gelati pesci,
Desti l'arme nemiche,
E destasti nel gel l'ira pungente
Fosti al petto lor fuoco, e cote al dente.
Così empia Cerasta hoggi trà noi
De tuoi scemi già sparsi il frutto cogli,
E in viperino sen la Reggia accogli.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Gouernatore.

DITE ch'appendan le guerriere squadre
L'Armi a la pace, e d'amorosi strali
Faccian al cuor dolci ferite, in vece
De le spade pungenti.
Hor c'habbiam la vittoria in man senz'armi.
Che non impenno hor a miei piedi l'Ali
Per volar la doue costor son gionti,
Per oppor la mia destra à i fieri colpi,
O col senno oprar si s'a tempo, è il senno
Che non cadano i colpi, hor che fortuna
Tempo ci dà d'altro consiglio: ò gionga
Il Messagier, ch'io la drizzai frà boschi
A tempo almen, che il mal talento in opra
Posto non sia de la Regina, in tanto
Rimediar puotè ai gran sospetti il tempo
E l'esser Metaponto al Regno aggionto
Pace eterna darà; si ch' hoggi l'armi
Non si daran a i duo guerrier nouelli,

Onde sia spento ogni timor, che l'armi
Sian per aprir a la Corona il passo:
Ben potrà la Regina, a meglior vso
Senno adoprar, e palesar il tutto
Senz' aspettar necessità, ch' à forza
Tinga la terra di sanguigno smalto,
E con l'ira, lo sdegno, e l'armi, e'l foco,
Habbian da far del proprio Regno acquisto
I duo rampolli, dal suo ventre vsciti:
Prouidenza del ciel, che 'l tutto stringe.
O come a tempo al nostro mal soccorri;
Come a tempo ci togli
Periglose minaccie, e il tutto affidi.
Esci cieco Timor da i petti nostri,
Esci da i nostri tetti, e s'apra il Regno
A la gioia, al diletto,
Deponga l'armi, e l'orgogliosa fronte
L'Audace Demofonte, e sue minaccie
Altroue volga, ò Dei pietosi, o Dei,
Chi salir può con la sua mente al Cielo,
E penetrar quel' ch' entro voi si chiude:
Gli alti vostri Decreti, e leggi occulte,
Con che il tutto reggete?
O mente de mortali estolte, e cieche,
A che in van v'aggirate.

SCENA SECONDA.

Nuntio, Choro, Regina, Consigliero.

O Ruina del regno, ò fiero caso,
O perdute Speranze, ò mal accorta
Regina: hor che non chiudi
Tù palazzo real, le porte à questa
Fiera nouella, che t'apporto in seno,
E sciorrà la mia lingua: amiche genti
Piangete meco, hor siam perduti, il Regno
Dissolato, vedrem.

Cho. *Ci tolga il Cielo*
Dal mal, c'hor tù minacci, e non t'incresca
Narrarlo à ciò, se il tempo
Ci dà di proueder a i nostri danni:
Non si perdiam nel pianto.

Nun. *I duo figli del Rè, quei che del sangue*
Real, quei ch'eran veri
Figli, & heredi suoi signori nostri;
Hor hor son morti; a la Regina prima
Narrar vò il caso, ed è ragione; s'ella
Del sinistro accidente è la cagione,
Ch'essa prima l'intenda, e la nouella
Passi il cor pria di lei, che di noi tutti.

Cho. *L'Infelice quì viene; amico aspetta;*
Deh non voler si fieramente esporle

Il dolente successo, e meglio è pure
Già che estinti son loro,
Far che la doglia non estingua anch'essa.

Reg. *Se non t'inganna il Sacerdote, ò s'egli*
Ben intende le fiamme, hoggi l'haurai
A i sacrifici tuoi torbide, e scure
Iniquo Rè,
Nemico del tuo sangue, e di tè stesso:
Ben ti douea bastar d'hauer inteso,
Che non doueui i tuoi pensieri, e l'opra
Por in costor senza saper più in oltre,
Ed hoggi a tuo mal grado, e con la morte
Di lor, che tù tanto ami, e in chi confidi
Intenderai come talhor ritroui
Ciò che non vuol, chi vuol saper tropp'oltre.
Haurò pur vinto, e la vittoria mia
Fia vittoria del Regno a i propri figli.

Gou. *O come spesso la fortuna rompe*
Ogni speranza, e doue più s'inalza
Nocchier con maggior vela, e i lidi, e scogli
Fugge, alhor più s'immerge,
E più gli appresta il suo periglio il vento.

Nun. *Ahi che non mi dà il cuor scoprirle il caso.*

Reg. *Trionferò sicura*
Co i propri figli miei di lor, del Regno,
Di tè crudel, che mi negasti il giusto,
Nè vinto essen volesti, ou'a tè fora
Vittoria l'esser vinto, e il vincer danno.

Cho.

Cho. *Regina a i tuoi trionfi.*
Gionge costui, e le corone, e palme
De le vittorie tue, che tanto attendi,
Fia funebre Cipresso, ed Elce oscura.
Reg. *Sian di chi gl'ama, e sol per mè sian liete*
Le mie vittorie, e non le turbi duolo.
Hor dimmi chi ti manda? è cosa apporti,
Ti turbi in viso? oue ti volgi? narra,
Narra senz'altro duol, quel che vedesti,
Quest'è ch'attendo, e la pietà in tè scuso;
Che non intendi ben, quel che s'asconde
Sotto l'ombre di mal l'ombra di morte:
Che scopriran dopoi gioia, e riposo.
Nun. *Ahi che scaccia ogni gioia, ogni riposo*
L'eterno duol, che questa lingua apporta:
I tuo figli son morti, i propri figli
Che generasti tù madre infelice,
E son viui gl'altrui, godi, e trionfa
Se goder puoi, se il tuo trionfo è giusto.
Reg. *Non son quei che dir voi Eolo, e Beote?*
Nun. *Si quei, che han la vittoria*
Adrasto, e Daulio
Sono quei che son morti.
Reg. *Ahi, ahi.*
Cho. *Tenete,*
Che per duol non trabocchi.
Reg. *Ahi, ahi, che narri?*
E tù dolor che penetrasti al cuore

Per trafigerlo hor hor, sostieni il colpo,
Sino ch'appieno intenda
L'aspra nouella: e tù rafrena il pianto,
E dì tosto il successo.

Nun. *Vsciro insieme*
Tutti i Signori a l'ordinata caccia,
Ch'hauean pria di partir composta, e vari
Trà lor d'amor, di cortesia, s'vdiro
Vaghi, e cari discorsi,
A quei fortuna, e breue
Ritorno essi pregando,
E vittorie, e trionfi, e scettri, e palme;
Quelli salute, e sempiterna pace
Chiedean dal Ciel a questi, e il popol grato.
Quelli, a i lor voti, a i sacrifici, a i prieghi
Chiedean soccorso, e questi i lor pensieri,
E la speranza d'aggrandir l'impero
Fingean tutta ripor in quell'impresa:
Ciò fù tra via, insin che giù nel piano,
Doue più inhorridisce il Bosco, e doue
Più in se stesso si stringe, e chiude i passi,
Giungemmo; e quì diuisi,
Incominciò il diletto (ahi dirò il duolo
Poiche Tragico fù) s'vdiro in breue
Voci gridar, ecco la fiera a voi,
Ecco la fiera al piano; e immantinente
Vscito da la selua vn fier Cignale,
Eolo seguirlo, e seco gir Beote:

Lo seguir fin al lido, ed egli a l'onde
La salute donando, ù più salute
Pensò trouar, trouò la morte, e giacque.
Giacque il misero a i colpi
Che vibrar quelle man giuste al ferire:
Venian poi trionfanti, e lieti, e carchi
Di smisurata preda: Adrasto, e Daulio
Pieni di mal talento;
Le giro incontro, ed opportuno il tempo
Pensando al mal oprar, co i ferri ignudi
S'auuicinar con chi ne gia con loro,
E fingendo nel viso, e il riso, e il gioco,
E di lodar la preda; a vn tempo istesso
Ferir gl'inaueduti, il ferr di taglio
Calando al Col, che picciol varco aperse
A poco sangue, & a minute stille.
Attoniti a quel caso, essi a la fuga
Voltar il corso a l'improuiso, e poscia
Rauisti de l'offesa, e del periglio
Strinsero il ferro, e s'affrontar con essi
Con intrepida fronte; e per gran pezzo
Fù dubbia la vittoria, e il valor pari:
Ma conuenia cader, ch'a longo tempo
Non potean sostener gl'offesi il carco
Di tanta gente, a la congiura intenta;
Se non che da quel lido, e da quell'onde,
(O cosa horrenda, ò spauenteuol caso)
Che narrandolo ancor terror mi porge

Vscì vn mostro crudel, che parea il fuoco
Spirar da gl'occhi, e da le corna vn nero
Veleno, e vn fiato da l'immensa bocca,
Ch'ardea d'intorno intorno ed herbe, e piante.
E facea l'aria oscura.
Era di dure squamme egli coperto,
Così tra l'oro, e il ferro
Hauea coda di serpe, e l'ali al fianco,
Hauea duo piedi soli, e graue il peso
Di smisurata mole
Trahea con essi, ed era lento al moto.
Venia ver noi, e riuolgendo i lumi,
Che parean de l'Inferno horride bocche,
Si forte sibilò, che tutti tutti
Assordissimo in quel punto, e poi con voce
Così piena d'horror, e di spauento
Fremè si fieramente,
Che gir molti per terra, e il fren lasciando
Dei lor destrieri, ne fuggian igniudi
Lasciando il suo Rettor steso nel piano.
Altri sfrenati non temean la mano
Di chi gli regge, e senza legge al corso
Van fuggendo del mostro il fiero incontro,
E corron là, doue il furor gli porta;
A quel orror, a lo spettacol fiero
Rimasti soli i tuo due figli in terra,
Che nel'vltimo ancor l'animo inuitto
Mostrar ne la battaglia, e in quel conflitto,

Fur

Fur dal Mostro crudel morti col fiato:
Cho. *Duro Fato crudel, la gloria, e il vanto*
Già non fia de nemici, è del Destino,
Che fù verso di loro troppo seuero.
Mess. *Moriro i giouinetti, e quella fera,*
Non satia ben de la lor strage, il collo
Strinse cò i denti, e gli forò le fauci
Ben per trè volte,
E mostrò vendicar quelle ferite,
Ch'essi diero a quell'altri al primo incontro.
Reg. *Ahi che narri, ahi che sento, e potè il crudo*
Incrudelir contro il mio sangue solo?
Nun. *Sol contro lor ch'iui lasciati estinti*
Quasi in segno di pace, e di trionfo
Seco guidò, que gl'altri, e frà lor posto
S'vdi senso formar con voce humana.
Io che di lì, non lungi hauea riposta
La mia salute in vn cespuglio, e tutto
Pien d'horror, di dolor, pien di spauento,
Giacea depresso in quel refugio amico,
Senza moto, com'ombra, e senza spirto
Notai il tutto, e sentij dirle; hor ite
Figli del gran Rettor, del Mar, de l'onde;
Ite ou'ei vi destina, in Metaponto
A la pietosa, e à voi douuta impresa,
Di liberar la Madre, in carcer duro
Rinchiusa da Desmonte iniquo, e crudo,
Che di luce priuolla:

Essa

Essa Vergine ancor, mentre a la cura
Era del Padre, legiadretta, e vaga,
Con la beltade il buon Nettuno accese,
E giacendo con esso vna sol notte,
Grauida venne, e vi formò in vn parto.
Ond'egli d'ira, e di furor acceso,
Vedendo de la figlia il graue errore
Leuògli gl'occhi, e confinòlla dentro
Profondissima Torre, ou'ancor viue,
Misera prigioniera, e cieca madre.
Voi se la luce nò, date almen pace,
E trate lei de la miseria estrema,
In che si giace; e giusto è ben se quella
Tante soffrì per voi pene, e tormenti,
Ch'habbia per voi ancor pace, e riposo.
Tratta ch'haurete poi di duol la madre,
E dal profondo buio, resa a la luce:
Ite in Icaria, che il fecondo Regno
A voi si serba, e fia con voi per sempre
Il vostro genitor, che hà di voi cura:
Ite che'l Rè sen esce, e non v'attende
Dentro a ripari nò, fugge, e s'asconde
E sia per duol, ò per viltà, vi cede.
Questo gli disse, e poi tornò ne l'onde.
Essi vedendo ageuolar l'imprese
Dal Destino, e dal Ciel, che ciò gl'impone,
Lieti ne vanno, e sentij dir frà via
Ch'eran per venir quì, mentre sosopra

Tutto và il Regno, a Insignorirsi d'esso,
Oue lor par, che la fortuna inuiti:
E quindi poi a liberar la madre.
Ciò che segua il vedrai, io troppo hò visto.
Reg. *Ed io pur troppo inteso; hor chi mi guida*
Misera a i figli miei? là doue il Cielo
Destinò la mia morte?
Oue l'vltimo sangue
Versarò pur anch'io,
E darò a gl'innocenti,
Quell'immondo tributo,
Che dar si douea prima,
Per placar l'ira in Cielo;
Che in lor troppo seuera
Incrudelì, sol per mia colpa, e solo
Per far vltimo scempio,
Miserabile al mondo
Di duo figli, e vna madre,
Douean pur contro mè sfogar le stelle,
Se io sol quelle irritai:
Douea pur Gioue
Fulminar il mio capo, e trar per terra
Me, che piena di colpe, e di furore,
Gl'incauti giouinetti, ed inesperti,
Allettai, stimolai, vccisi, e straccio
Feci di lor sì crudo:
Frutto de miei inganni;
Error de le mie pene;

Vi seguirò pur io:
E se l'anima immonda,
Hauer non potrà pace
Con voi, che sete in Ciel Alme innocenti;
Viuerà ne l'Inferno
Tormentata per sempre:
Che sdegna d'hauer pace,
Chi con eterno duol chiuse la pace.
Ancidetemi pur fieri tormenti:
Ancidetemi voi dolori estremi:
Trafigetemi'l cuore:
Rapite l'alma: e mè da questa luce,
Ne le tenebre eterne hormai chiudete.
Perche più miro il Ciel, perche più viuo?
Ohime come lo soffro?
Perche con queste man non squarciò il petto,
E non apro ad vscir l'anima il varco?
Lo farò pur, se fui ministra al duolo,
Sarò ancor de la morte:
Seguirò il mio destino;
Che in quest'vltimo giorno
Farà l'vltime proue: amico vieni,
M'insegna al men'oue i bei corpi estinti
Giaccion per Terra:
E s'hauer non potranno
Nobile sepoltura,
E real apparato,
Che ne la morte ancor esser crudele

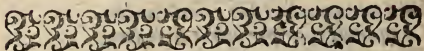
Vor-

Vorrà il Ciel contro loro;
Io farò tomba lor del proprio petto;
Che versando il mio sangue,
Gli coprirà sopra di lor cadendo;
El diadema real ch'io porto in fronte
Seruirà per trofeo posto a la tomba;
E per segno che li, son Regi estinti.
Voi gente amica, che il mio duol sentite
Date fine hora al pianto;
Fatte fede al Rè vostro,
Che pagato hò l'error, dite ch'almeno
Non sia crudel contro quest'ossa, e viua
Fortunato con quei, che tanto egli ama:
E s'a me nega sepoltura, e pace,
Habbia egli pace;
Hor che più non haurà chi gli contenda.
Non mi neghi pietà, che se ben mira,
Non fui crudel, non fui ingiusta, Amore
Ordì tutto l'inganno:
Io se il parto supposi,
Fù per non mi veder priua di quello,
Che più de gl'occhi miei, era a me caro:
Incolpi se di questo error, che a Donna,
Figlia di Sommo Rè, Regina, e Sposa,
Vgualmente di Rege,
E in altezza real nata, e nudrita,
Daua repudio; a l'hor ch'affatto priua
Era più di tornar al patrio Regno,

SCENA TERZA.

Cameriero ſolo.

O Caſo miſerabile, e inaudito;
Ed è pur ver, che con queſt'occhi miei,
Viſt'hò del mio Signor la ſtirpe eſtinta?
E vedrò deſolato il Regno a terra?
Ed è pur ver, che i duo gemelli arditi,
Che quindi vſcir per atterrar le fere
Fieramente ſon morti, e ſon per terra?
E potran mai non lagrimar queſt'occhi?
Piangerò eternamente,
Già ch'eterno è il mio pianto, eterno il duolo
E la cagion del noſtro danno eterna:
E s'a queſt'occhi mancherà l'humore,
Per le lagrime mie;
Sarà eterno il dolor, ch'al cuor ſi chiude.
Infelice Signor, al tuo ritorno
Come ſpirar potrai aura vitale
Se ſparita è la vita, e pien di morte,
Trouarai il tuo albergo, e l'aria oſcura?
O Regina che miri? il Sol, le luci
Care de gl'occhi tuoi chiuſe trà l'ombre,
E trà gli horror di morte: il tuo dolore,
Qual tormẽto hor agguaglia? Ohime che priuo
Di ſenſo trauiar ſcorgo dal dritto,

E quasi obliat'hò ciò, ch'è il mio carco.
Son gionto hor hor ch'a mè il destino diede
Di raccorre i due morti, e quì condurli,
Ed hor per mia sciagura, e mio tormento
Maggior dal Rè mi manda al sacro Tempio,
Di ria nouella Meßaggier infausto,
Per richiamarlo a proueder a i danni;
» *Ma irreparabil danno in van l'attendo.*

Choro.

O Dolor infinito,
O fortuna nemica,
Tù prometti l'altrui, e togli il certo.
Ben il mattin nel rosseggiar l'Aurora
Tonando il Ciel, di rie minaccie pieno
Segno diè di gran mal:
Ecco ù hora c'inuita,
Ecco ù hor ci destina,
A la doglia, al tormento,
Passata è in vn momento,
L'allegrezza, e il contento:
Altri di Metaponto habbia l'Impero.
Che vale al Signor nostro

Quel, che gl'offre fortuna?
Se le stelle peruerse
Doppo tanto aggirar, tante promesse,
Tolgon i successori a lui del Regno.
Ah che perduti siamo,
Mentre speriam salute: al pianto, al pianto
Riuoltiamo la gloria, e il nostro canto.
„ *Il pianto è'l fin del riso:*
„ *Così la ria fortuna, e'l Ciel condisce*
„ *Questa mole terrena,*
„ *Per ch'ogni gioia si conuerta in pena.*
Piangiamo amaramente,
Piangiamo eternamente,
Piangiam de la Regina,
La dolente ruina:
Piangiam del Regno, anzi del Rè l'occaso;
Piangiam l'acerbo caso.
Quei Trofei, quelle pompe,
Ch'eran da noi douute a Metaponto,
Siano pompe funebri al proprio Regno;
Sian Trofei de la Morte, a i figli: al pianto
Riuoltiamo la gloria, e'l nostro canto,
A la doglia, al tormento;
Passata è in vn momento,
L'allegrezza, la gioia, ed il contento:
E perduti siam noi, e'l Regno spento.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Gouernatore solo.

HOR sì che si può dir, che la fortuna
Dal altissima Torre, oue risiede
Precipitasse il Regno; e mentre in quegli
Si preparan Trofei, Trombe a la gloria,
Le sue pompe, e i suoi fasti;
Come in fragile vetro, in terra sparge,
E ogni speranza rompe, ò come scorgo
Falace, e lusinghier il Mondo frale:
O come son le sue promesse, e beni,
Caduchi, e instabil gira
De le cose quì giù fortuna il corso:
Nulla v'è di mortal stabile, e fermo.
Ecco quì la Regina,
Che pria toccar di propria man le stelle
Parea, tanto fortuna era seconda;
In che misero stato hora trabocca:
Misera Donna: ohime ch'apena il pianto
Posso frenar; e chi sarà sì crudo,
Che di lagrime amare il sen non laui?

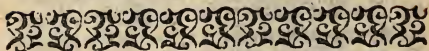
Solo

Solo in pensar la sua miseria estrema,
E come la fortuna hoggi l'opprima.
Pensò Donna real, Far che lo stato
Fosse de i figli suoi, leuar chi loro
Contendea ne la gloria, e dargli il Regno;
E gli leuò dal Regno.
Pensò di proueder, ch'a longo corso
Fatta non fosse di fortuna serua
Ed' ingiusto Signor, madre non giusta,
E più gl'affretta a la Vittoria il corso:
Misera Donna: ohime non mi diè il cuore
D'esser con lei al infelice vista
De i Cadaueri suoi, ch'entro al Palazzo
Furon testè condotti,
Per non vdir le sue querele, e pianti,
Per non vederle vscir l'alma di doglia.
Ma che farò io, che ministro al male
Sin da principio fui? io ch'hebbi parte,
Hora con l'opre, hor col consiglio al tutto,
Starò quì neghitoso?
E non haurò di proueder pensiero
A la salute mia? creder debb'io,
Che non sia il Rè per isfogar quell'ira,
E l'acerbo velen, ch'haurà in sè stesso,
Per non versar in mè, ch'ordij il tutto?
Sciocco sarei se ciò tenessi; al rischio
,, *Non vò por la salute; e l'huom prudente*
,, *Dè preueder ciò, che fortuna addita*

„ *Di mal, e pauentar le sue minaccie,*
„ *Senza tanto sperar nel ben presente.*
S'aspetto il Rè, che richiamar hò fatto,
Intesi ch'egli haurà tutti i successi,
Che fia di me? sperarò mai perdono
Da lui, che tanto offesi? e poi diuersi
Gli aggireran pensieri entro la mente,
Ch'aggrauaran la colpa:
Perche vedendo la Regina, tanto
Confidar in vn huomo, e hauer rinchiusi
Tutti i segreti suoi nel petto a vn seruo;
Ombra certo darà di maggior male.
Ben haueu'io, la mia fortuna al colmo
Guidata con tal scorta, e pensai bene,
Ch'à longo corso a le mie voglie, il tutto
Douea sopporsi, a miei decreti, à cenni:
E negandosi sol titol di Rege,
E'l nome vano, le parole, e l'opre
Sarian stati di Rè; se la fortuna
Non troncaua l'ordito:
Che rimanendo i giouinetti al Regno;
Riposar d'esso in mè douean la cura.
O fortuna crudel, a i gran pensieri
Sola t'opponi, humil desio non curi.
Ma non è tempo più di far induggio,
Volgerò da chi vince: e doue volge
L'ampia fronte fortuna, e porge il crine,
Appiglierommi anch'io:

Venga-

Vengano i vincitori, io questo Regno
Loro darò, che in mio poter soggiace:
Chi resiste al Destin, se il destin vuole,
Ch'oggi sia di costor? darò consiglio
Al Rè che vinto n'esca;
E non aspetti i lor trionfi, e fugga
Quanto più può per non trouarsi dentro.
„ *Perch'antiquo Signor mal si ripara*
„ *Da ingiusto successor che dura legge*
„ *Costringe incrudelir contro chi offende;*
„ *Ne soffrir può, ch'ei vi rimanga, e troppo,*
„ *E periglioso il verme*
Vicino al cuor, che può la plebe a vn tempo,
Sia per lo sdegno di chi regge, ouero
Per amor del Signor proprio che serue,
Far de gran moti: io volgerò con essi:
In ogni modo Demofonte ingrato,
Temo non sia per loro, e che già vnito
Non sia con l'armi a nostri danni intento.
Misero Rè mentre fù il dì sereno,
E lieta ti spirò l'aura cortese,
Ogn'vn bramò di ricourarsi teco,
E la tua reggia era refugio a tutti:
Hor che'l tempo è turbato, e nubiloso
Borea spira nel volto, afflitto resti
Misero vecchio a la tempesta in preda.
Duolmi ben del tuo mal, ma più del mio

Via più mi preme, e del tuo stato incerto,
Non vò seruo restar d'empia fortuna.

SCENA SECONDA.

Nutrice, Choro.

OHime che più mi resta
Misera di veder, se non che il Mare
Miseramente inghiotta
Queste infauste reliquie hoggi del Regno.
O desolato Regno, ò spenta gloria
De magnanimi Regi.
Ohime ch'ouunque io volgo,
Veggo l'ombre di morte, e parmi intorno
Veder gl'acuti ferri
Passarmi il petto, e trapassarmi al cuore;
Nè sò fugir, sol pauentar m'auanza;
Speme di vita nò; stracci crudeli,
Dolor, pene, é martiri,
Chi mi traffigon l'alma.
Come quest'occhi miei
Soffron più di veder cosa mortale?
O Regina mia Donna;

O Re-

O Regina mia figlia,
Che figlia ti dirò se ti nudrij:
Ecco quì il latte mio,
Ecco lo sangue mio ,
Oue miseramente hora si versa.
O se col latte mio,
Alhor che tù il beueui
Tenera pargoletta,
Chiuse le luci hauesti,
Gl'euenti sfortunati
Non vedresti già tù, che dal Ciel miri;
Quei che vedesti co i propri occhi in terra ;
Quei che soffristi tù Donna infelice;
Ma più infelice madre :

Cho. *Ah temprate Signor dal ciel lo sdegno*
Non vibrate hormai più strali di morte,
E poi ch'iniqua sorte
Tolt'hà la stirpe vera
Fatte che il Regno almen tutto non pera.

Nutr. *Hor che più glie n'auanza?*
Se son perduti i figli,
Se perduta è la madre.

Cho. *Deh narra le tue pene,*
Donna colma di duolo,
Narra il commune danno,
Per far commune il duol, commun l'affanno.

Nutr. *Per mè parlin quei tetti,*
Per me parlin quest'occhi,

E con

E con eterno pianto
Spieghino quel, che non può dir la lingua:
Ma poiche il petto mio
Non si rompe al dolore,
A i sospiri non s'apre;
Gl'accrescerò il martire
Con la lingua, e col dire;
Sin che l'alma si strugga, e prenda a noia
Di star più in lui rinchiusa;
Di sentir più così crudel successo:
Onde il tronco crudel, che il cibo diede
A sì misera Donna,
Resti in preda del Fato
Trà vittorie, e Trofei hoggi di morte.
La Regina infelice,
Tosto che vidde i giouinetti spenti,
Nel feretro dolente ambo congiunti;
Vn'acuto pugnal, ch'a l'hor non seppe
Ferir, quando fù il tempo,
Leuò dal morto fianco, oue era appeso,
E senza dir parola,
Senza pur dar del suo pensiero vn segno,
Se l'immerse nel seno, e fù si cupa,
E si larga la piaga,
Che ferita nel cuor l'alma indi vscio.

Cho. *Ahi lagrime, ahi dolore,*
Come lasciasti questo Regno Amore?
Dunque la sù non cura

Forse

Forse priego mortal nume celeste?
O questa parte sol post'hà in oblio?
Ma chi desto hà tant'ira?
Chi tante fiamme di disdegno hor spira?
Chi tanti vibra in noi strali di morte,
E a i mostri d'Acheronte apre le porte?
Volgi Signor altroue
Queste dolenti proue,
Fà che pietà ti stringa.
Noi s'altro non potiamo
Accompagniam col pianto, e co i lamenti,
Questi fieri accidenti,
Vestiam di lutto il cuore:
Ahi lagrime, ahi dolore.

Nut. *Oue più mi ricouro,*
Misera senza porto?
Senza colei ch'a la mia stanca etade,
Era dolce sostegno.
Qual Albergo è per mè più in questo Regno;
Che sia amico, e sicuro?
Solo la Tomba esser mi può sicura:
Questa a le pene mie
Sola può dar ricetto,
In questa sol, ogni mia pace alberga:
A questa dunque io volgo,
O per pietà m'accolga, ò per furore,
Grata mi sia, se in lei fine hà il dolore.

SCENA TERZA.

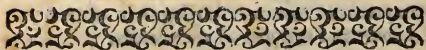
Messaggiero di Metaponto, che ritorna dal Tempio.

A Tempo gionsi, ma importuno auiso,
Poi mi seguì, che la nouella mia
Turbò col pianto, e di dolor confuse.
O Rè d'Icaria, da fortuna iniqua
Hoggi schernito, e ne tuoi vltim'anni,
Nel maggior colmo d'allegrezza gionto
A duolo estremo: I mi condussi al Tempio,
E ritrouai ch'ai sacrifici accinto
Già s'era il Rè, ch'a le preghiere intenta
Era la Turba, e di confusa fiamma,
Che facea il Rè, co i Sacerdoti mesti
Acceso il fuoco ne gl'Altari sacri:
Già le vittime quiui eran condotte,
Et era pronta per ferir la mano,
Quand'io correndo il dilettoso Aringo
De la nuoua gradita il Rè fò lieto:
Al hor più s'alzan le preghiere al Cielo,
E nuouo fuoco a preparar s'accingon,
I Sacerdoti a raddoppiar l'offerte:
Quì serenar si vidde ognun la fronte,
Et aprir a la gioia il petto, e il cuore;
Quando anhelante ver di noi correndo,

Vediam

Vediam venir, che dibatea le mani
Noioso Messaggier, col pianto a gl'occhi,
Ne la lingua i lamenti, il duol nel petto,
E dispiegò, che la Regina vccisa
Era co i figli suoi, ne più dir seppe:
O fosse il duol, che gl'impedì la lingua,
O l'occulta cagione a lui del caso:
Lascia stupido il Rè, che intender brama
L'Vccisor, la cagion, il luogo, il tempo,
Ne daua a la risposta il chieder tempo:
Ma poiche in van dal Messaggiero aspetta
La contezza maggior di ria nouella,
Al ira, al pianto, & al furor si volge,
E forsenato i Palafreni chiede
Per il ritorno, e ogn'altra cura oblia:
Così confusamente ogn'uno il segue:
Ed io che venni al allegrezza, al pianto
Tornai con esso: ò Dì funesto, i scorgo
„ Ch'ogni contento con il duol si chiude,
„ E che il fin d'ogni gioia è pianto acerbo.
O fortuna inconstante, oue m'hai spinto;
E voppo è ch'io mi fermi, e i scherni tuoi,
Hoggi quì miri, e la virtute adopri:
„ Che vero amico ricusar, non deue
„ Di soffrir con l'amico i casi auuersi:
Ed io che quì ne venni, e amico, e seruo,
Doppia cagion hò di seguir la sorte,
E'l nemico destin del Rè infelice,

Indu-

Induggiarò, ch'ei la cagion intenda
Di questi errori, già che in ciò s'adopra.
E darò tempo d'isfogar il duolo,
Poi vedrò quel, ch'al mio venir risolue.
Ogni cosa quì dentro è pien di morte,
Di lagrime, di pianto, e di dolore,
Ma più d'ira, furor, e di minaccie:
Ne s'ode fulminar altro che morte
Il Rè con la sua voce, entro al suo duolo.

SCENA QVARTA.

Re, Nutrice, Messaggiero di Metaponto, Gouernatore, e Nesso.

ANcor si nega, e mi s'asconde il certo?
A che nuoue menzogne, e nuoui inganni?
Chi gl'ordì? chi gli cuopre? il ver si tace?
Se non son figli miei, perche i miei figli
Giaciono estinti? e inuendicato il sangue
Spargon per terra, e l'altrui sangue è viuo?
Solo non saprò io, schernito vecchio
Quello ch'aggiri la fortuna auuersa?
Ben lo dirai Nutrice empia, e fallace,
E conueratti sugellar col sangue.

Que-

Quest'historia dolente,

Nut. *Io Signor bramo*
Chiuder quest'occhi, e qui depor la salma,
Ch'hormai cadente al precipitio è gionta:
E'l morir di tua man mi sia più grato.
Quel che sò, ti narrai, dir più non posso,
Che in quel si chiude ogni miseria mia:
Ben ti dirò, e lo richiede il merto
Di quanto deuo a la Regina, ch'essa
Per troppo Amor al vn'error si trasse,
E per tropp'ira, e per gran tema al' altro.
Giusto fù il suo timor, e se ben miri
Hauea doppia cagion del temer suo,
Temea di te, perche l'inganno ascoso
Non ti s'aprisse, e nel aprir pauenta
Di maggior mal, ch'a lei la fè non tolga
Il tuo Amor, il pensier, ch'haueui in quelli
Nulla stimando gl'altri; al altra parte,
Temea d'empio seruaggio a i propri figli.

Rè. *Ancor fallace lusinghiera tenti*
Coprir gl'inganni tuoi? i tuoi misfatti?
E d'empia Donna i scelerati errori
Sotto sembiante di timor di giusto?
Quinci impunita non andrai; il seno
Scopri a questo mio ferro, aprigli il cuore.

Cho. *Ah non fate Signor, potrà mai l'ira*
Trauiarui dal giusto; e il valor vostro
E la virtù, ch'entro di voi alberga,

Hor macchiar si vorrà col picciol fatto
D'hauer tolta la vita a vna vil serua?

Rè. *Pur ch'io vendichi l'onte il valor pera,*
E cessi ogni rispetto.

Nut. *Amici, Amici,*
Deh per Dio non vietate
Ch'incrudelisca in mè, ch'a mè il mio bene
Voi mi togliete, e maggior fallo è il vostro,
Che negate la gioia, a chi gran gioia
Stima l'vscir di vita, e gir con quella,
Ch'alleuai, che seruij, ch'hebbe il mio latte,
E portò seco il cuore:
Che farò sconsolata,
Senza l'appoggio mio?
Senza colei ch'a la vecchiezza mia,
A la mia seruitù data hauea pace?
Ecco il seno, Ecco il petto,
O magnanimo Rè, odio la vita,
E sol bramo il morire:
E se ferita dal tuo ferro i moro,
Io mi morrò beata,
E moro hor hor contenta,
Cadendo a i piedi tuoi,
Per esser poscia in vn feretro posta
A i piedi di colei, che seguir bramo,
A i piè che seguitai mentre che visse.

Rè. *Hor sò ch'a tè il morir fora salute,*
„ *Che ben morendo l'alma esce di duolo.*

Però

Però viui infelice,e in chiusa Torre,
Misera Vecchia,a chi si neghi il sole,
Tormentata per sempre,habbi l albergo.
Rimenatela dentro, e custodita,
Che di sua man non cerchi fine al duolo.
Il corpo di colei ch'estinta giace,
Si doni al fuoco,e siano al vento sparse
Le sue ceneri infauste,
Che soffrir non le dè la Terra istessa:
Gl'altri habbian poi,e sepoltura,e pace.
Ma di noi che sarà? qual hor mi porgi
Consiglio in questi casi auuersi,e fieri?
Preparar debbo la diffesa,o'l Regno,
Ceder a i vincitori? o come figli
Gli riceuo quì dentro? e in lor rauuiuo
Le mie speranze? o disperata sorte
Mi condanna a fuggir? la ragion vinta
Dal dolor che m'opprime,è in sè confusa,
Ne giunger può doue s'asconde il meglio.
Già per la morte di Desmonte intesa,
Sarà Beote in Metaponto accolto
Come Signor, poiche colà s'è spinto:
Eolo quì se come Rè ne viene,
Che fia di noi? se come figlio il chiedo,
Chi sà se come figlio a me si pieghi?
Gou.*Signor non come figli,*
Ma come Rè, tù gli vedrai nel Regno;
Perche deposta la paterna cura,

E la pietà ch'hauean com di tè nati,
Torneran tuoi nemici, a noi Tiranni,
E dal antico tuo Regno superbi
Ti scacciaran per scacciar teco ogn'ombra
Di sospetto, e periglio:
Nè ti vorran per Padre, anzi per seruo.
,, *Che tù saggio Signor, sai quanto importi*
,, *A chi s'apre la via col ferro al Regno,*
,, *Spenger tutti i vestigi, e le memorie*
,, *Del passato Signor, fatto nemico:*
E in lor per sempre l'impensata offesa,
D'hauer morti i tuoi figli,
Nudrirà mille cure, e mille affanni.
E già mi sento rimbombar l'orecchie
Di Tamburri, e di Trombe, e Demofonte,
Per lor spiegar le vincitrici insegne.

Rè. *O giorno infausto,*
O fortuna nemica, ò Fato, ò sorte,
O Destino crudel: ecco ch'a terra
Caduta è la mia gloria, ecco il mio Regno
E la mia stirpe con il Regno spenta.
O Regina peruersa, entro la Culla
Nudristi gl'inimici, in seno l'Angue,
Che l'acerbo velen versa in tè stessa,
E tè co i figli, e tè col Regno vccide.
Ma più d'ogn'altro io sol fatto infelice,
Ch'auuanzo a le ruine, e i danni miro.
O nemica crudel, qual furia orrenda

Vſcì di Stige a inuiperirti il petto;
Per che al cieco conſiglio, a i primi inganni
Maggior inganno, e maggior frode ordiſti?
„ *Così ſeco vn error mille n'aduce;*
„ *E l' alma fatta del peccato ſerua,*
„ *Serue al peccato, e il ben oprar s'oblia.*
Ma ſe i peccati altrui,
Grauano gl'innocenti,
E gl'innocenti ancor fortuna opprimi,
Sol con la forza tua turbando i Regni;
Ecco lo ſcettro, e il Regno,
Eccoti il manto, e la corona in terra;
Già la ſoſtenni, hor la diſprezzo; hai vinto,
E la calco col piè vil pompa, e premo;
Colma di duol, di cure, e di tormenti:
E poi che ſola a queſti caſi auuerſi
Mi guidi, e ſol ſopra de i Rè ſaetti,
Pauentar vò le tue minaccie, e quindi
Frà le ſelue habitar vò con le fere.
Meno ſpietate, e men crudeli ſcempi
Frà le fere vedrò, che frà le genti,
E ſaran men potenti i colpi tuoi.
Meſſ. *O forſenato, ò cieco,*
E per gran doglia di gran ſenno vſcito:
Gl'offro Scettri, e Corone, ed egli ſtolto,
I propri ſcettri, e le Corone aborre.

SCENA QVINTA.

Eolo, Capitano Generale, e Gouernatore.

CVra è del Ciel, ch'a gl'innocenti toglie
„ Graue periglio, e chi gl'inganni ordisce,
„ Co i propri inganni è ne suoi lacci auuinto.
Quest'empia Donna a scelerate proue
L'animo accese, e se Celeste Nume
Non opponeua al mal pensier lo scudo,
Facea lieti i suoi dì col nostro occaso;
Ma l'Alba a noi col proprio occaso apporta;
E se col tuo valor, per opra, e cura,
Poggiar potiamo al Real Trono, al seggio,
Sarai luce, anzi sole al nostro giorno.

Cap. *Per voi Signor riserbo, e al valor vostro,*
Questa Città, e fia il mio petto scudo,
Contro chi l'armi a la vittoria opponga,
Esca il Rè, che più tarda, hor di lui figli,
Non sete voi, e s'hà pur merto alcuno,
Di quanto oprò per voi mentre fù padre,
Sia non incrudelir contro di lui,
Viua egli, e ceda, anzi dal Regno ceda,
Honorato da voi di ricchi doni.

Gou. *Lasciam pur l'armi, ed egli a miglior proua*
Serbi i suoi vanti, e le minaccie, e l'ire

Io dar vi vò quel che chiedete, il manto,
E lo scettro Regal, e la Corona,
Ecco ch'i v'offro, e la Cittade, e il Regno,
Che fin quì ressi: e senza sparger sangue,
La vittoria vi dò, ch'ei vi promette:
Io seruirò ch'hor d'vbedir m'aggrada,
S'hebbi fin quì di commandar le parti:
Seruo esser vò, questa mercè m'impetri,
Perdono a i falli, e quella fè ch'io diedi;
Si ferma a la Regina,
E nel vltimo ancor trouò costante,
Hor ch'estinta è colei in voi sia volta.

Cap. *Dunque vccidesti il Rè? misero doue*
Fidò le sue speranze, e il proprio Regno,
Se tradito è col sangue.

Gou. *Con le tue proue gl'altrui fatti intendi,*
Nè tradito, nè vcciso è il Rè, pur s'egli,
Fatto bersaglio di fortuna è gionto,
A così duro fine,
Nè il traditor, nè l'vccisor son'io:
Questo manto sprezzò, questa Corona,
Da sè si trasse, e questo scettro a terra,
Gitò pien d'Ira,
E disdegnando le maggion superbe,
In cui sol tuona Gioue,
E l'altezza real segno al suo strale,
Frà le selue fuggi cercando pace.

Eol. *Poco il Rè confidò nel proprio merto;*

E nel

E nel amor, che ci portò tant'anni,
Che ci constringe esser ver lui pietosi;
Ma poi ch'vscì, sia con sua pace, il peso,
E quelle cure, che rinchiude il cerchio
Di quest'ampia corona, i non ricuso,
Già che l'offre fortuna, e il Destin vole.

Choro.

AHi lagrime, ahi tormento:
Passa la vita, e si dilegua, e fugge
In vn breue momento,
Sol nel pianto si strugge, e nel dolore,
E solo gl'anni suoi son picciol hore:
Gira l'instabil rota,
L'instabile fortuna,
E quando al traboccar ella riuolge,
Al precipitio poi non hà ritegno;
Così precipitoso in cieco Regno,
Dal alta cima di dirupe alpestre,
Pietra in pena condotta,
Da Sisifo infelice,
Non s'intende ruotar veloce al basso,
Come gira costei le pompe, e i beni,

E mor-

E mortali, e terreni,
Toglie a questi, a quel dona,
Questi in pianto, egli in riso, e'l riso in pianto,
Tosto riuolge anch'egli,
Ne la Rota hà vn piè solo
Questo volubil Nume;
Perche intenda ciascun quanto è inconstante
E per ch'al moto non offenda il peso.
Altro che il crin non porge,
Colà doue si volge,
E'l crin ch'a l'Aura è sparso,
Ad ogni picciol soffio a pena è apparso,
Che se lo porta l'Aura,
Ventilandolo altroue:
Nel crin pur si comprende,
Che vane son le sue promesse, e beni,
Quanto l'Ansa che porge è in sè più vana,
Più mobile, e inconstante,
Che senza vento, od Aura è il crin tremante.
Qual bene altro che in Ciel esser può eterno?
Solo sopra le stelle
Son le gratie immortali,
Là non s'aggira il Fato;
Ma immutabile Iddio tutto gouerna,
Colà la pace è eterna,
Sotto le stelle è il Moto
De le cose inconstanti:
Scorgi dal Indo, Al Mauro,

E dal Idaspe al Gange,
E quanti Regni l'Ocean immenso,
Nel sen vasto rinchiude:
Qual non fù da fortuna empia percosso?
Dunque se il nostro Regno ella hà commosse,
Son modi vsati suoi.
Quel che far potiam noi,
Piangendo il nostro male,
E di cercar la sù bene immortale.

IL FINE.